

mensile umbro di politica, economia e cultura

micropopolis

settembre 2000 - Anno V - numero 9

in edicola con "il manifesto" copie 200.000

Il convento non passa altro



Sarà la campagna elettorale più lunga nella storia repubblicana e finalmente sarà una tenzone all'americana dove, è cosa nota, la politica c'entra poco. Quello che è importante è il candidato, la sua vita privata, il suo appeal. Si spiega così la volgarità di Bossi e Berlusconi contro la struttura familiare di Rutelli e la scelta di Veltroni (perché Lui ha scelto) di candidare il Sindaco di Roma a premier del centrosinistra. Chi meglio di lui può rappresentare l'americanizzazione ulteriore della politica italiana? La stessa convention del 14 ottobre che "incoronerà" il Rutelli sarà solo una kermesse. Ci aspettiamo palloncini colorati, intellettuali e "gente dello spettacolo", magliette con la faccia del Sindaco, bambini, uomini e donne inneggianti al Suo nome: così è negli Usa, così sarà in Italia. Poco importa se la scelta, dell'anti Berlusconi, sia stata fatta da un'oligarchia (quella dei segretari del centrosinistra) e annunciata alla Festa Nazionale dell'Unità di Bologna, senza alcun tipo di discussione all'interno degli organi dirigenti dei partiti e sulla base di sondaggi. Essi, fino a prova contraria, non sostituiscono la democrazia sostanziale. Una raccomandazione. Verificare che i sondaggisti non siano gli stessi che hanno previsto la vittoria del centrosinistra alle regionali della scorsa primavera. D'Alema è ancora fuori di sé per le conseguenze personali di quei sondaggi. Si sceglie di combattere il Cavaliere sul suo stesso terreno: l'immagine. L'immagine che si sostituisce alla politica, ai valori, ai programmi. Funzionerà? Noi crediamo di no. Berlusconi non rappresenta soltanto un impero mediatico. Forza Italia e i suoi alleati (Lega compresa) rappresentano interessi economici e culturali corposi. Si sono strutturati in organizzazioni politiche presenti tra le forze sociali e nel territorio. Portano parole d'ordine semplici che si collegano ad un senso comune antistatalista e iperliberista. Senso comune prevalente proprio perché il centrosini-

stra non ne ha sollecitato uno diverso. Noi non siamo mai stati teneri con l'esperienza di governo del centrosinistra. Abbiamo denunciato moderatismo e schiacciamento sull'ideologia dominante del libero mercato. L'aver, poi, il centrosinistra partecipato alla guerra americana in Kosovo, costituisce fattore dirimente per un giudizio negativo. Nonostante tutto ciò ci siamo augurati, dopo la sconfitta alle regionali e ai referendum liberisti, un ripensamento rispetto ad una strategia politica che infilava una sconfitta dopo l'altra. Questo ripensamento non c'è stato, si è fatto finta che niente sia successo. Si continua a perseguire una linea politica che non conquista i moderati e fa perdere voti a sinistra. Gli esperti di flussi elettorali sono abbastanza concordi nel ritenere decisivo, per le prossime elezioni, il recupero degli astenuti, del non voto. Si calcola che sei/sette milioni d'elettori, in maniera ripetuta, non partecipino più alle elezioni. Chi sono? Quale voto esprimerebbero? Gli esperti affermano che la maggior parte rappresentano voti di sinistra. Di quella sinistra che non trova nel "mercato" della politica attuale alcun partito votabile. Una massa di elettori che è nell'impossibilità di

esprimersi politicamente se non astenendosi dal voto. Qualcosa di simile è successo, molto tempo fa, negli USA dove, notoriamente l'astensionismo massiccio esprime un dissenso stratificato (principalmente di sinistra) rispetto ad un sistema politico in cui non c'è nessuna opzione significativa tra i due schieramenti. Se si perdono voti a sinistra, perché Rutelli? Questa scelta dimostra più di ogni altra lo stato di smarrimento del gruppo dirigente diessino. D'altra parte che cosa è oggi il Partito di Veltroni? Il maggior Partito della sinistra italiana rischia (?) di divenire un movimento presente soltanto in alcune realtà regionali. Alcuni simboli di una storia drammatica e intensa, "l'Unità", Botteghe Oscure, sono scomparsi e la cosa ha una sua coerenza rispetto alla volontà più volte affermata di rottura rispetto alla "comunità" organizzata dal Pci. Non sta in queste cose il punto. La questione è che cosa ha sostituito quella comunità politica? Un fantasma si aggira per la Festa: "L'Unità". Visitare una Festa dell'Unità è stato sconcertante. In questa estate torrida, si sono svolte Feste (poche in verità) in cui non mancava il popolo (anche molti giovani), ma non si sentiva più quel

senso di un comune progetto così forte fino a pochi anni fa. Giustamente è stato superato l'apparato dei funzionari. Oggi chi sono di dirigenti dei DS? E in generale della sinistra di governo e di opposizione? Gli eletti nel Parlamento, nelle Regioni, nelle amministrazioni locali esauriscono l'intera classe dirigente. La politica finisce nella pubblica amministrazione. Si diventa segretario di sezione per iniziare la "carriera" politica dentro gli apparati pubblici. Scompare il lavoro volontario, la politica diviene un mestiere come un altro. Organi di direzione elefantiaci per non discutere, nessuna capacità di organizzare fatti politici di massa. Le cose, per fortuna, non stanno ferme anche tra i DS. Attraverso associazioni politiche, fondazioni e cose simili, alcuni cercano di guardare oltre la leggerezza di Veltroni. Sono posizioni ancora caute che risentono dei colpevoli silenzi di questi anni. Ma il convento non passa altro. Anche noi, nel nostro limitato impegno politico, abbiamo cercato di aggregare forze e intelligenze. E' questo il quinto anno di vita del giornale. Nessun foglio politico della sinistra umbra è, nell'ultimo decennio, durato tanto a lungo. Cambiamo veste editoriale in coerenza con "il manifesto", ma non rinunciamo al nostro indirizzo. Qualcuno ci voleva "Bollettino" di una parte politica. Altri si auguravano settarismi e chiusure ideologiche. Ci siamo dimostrati aperti al contributo di tutti. Dirigenti dei partiti della sinistra umbra, esponenti delle istituzioni e della società civile, intellettuali hanno scritto liberamente su "micropolis". Giornale libero che ha, come unica ambizione, quella di contribuire alla ricostruzione di una sinistra capace di rappresentare quella parte della società umbra cui non piace lo stato di cose esistente. Non ci rassegniamo, insomma, al fatto che si debba continuare a discutere del "caso Bonaduce".

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

www.valutazione.it/micropolis micropolis@edisons.it

commenti

Tarli e cavalli

Banca Bassotti

Clienti

2

lavoro

I lavoratori invisibili

di Nicola Biancucci

3

città

Modi urbani e suburbani
di Stefano De Cenzo

4

politica

Un sensato e ragionevole anticapitalismo

di Franco Calistri

6

L'urgenza delle idee
di Dramane Wague

7

istituzioni

Noterelle italiane ed europee
di Paolo Cecchini

8

società

Noterelle perugine
di Simonetta Bruschini

9

Qual falange...

di Salvatore Lo Leggio

10



Sinistra

Come eravamo
di Renato Covino

12

Arditi, Lotta continua e squatters

di Antonello Penna

13

Cultura

Dialogo e senso di sé

di Cinzia Spogli

14

Cioccolato e pianoforte

di Cinzia Spogli

15

Libri e idee

16

il piccasorci

Nome e cognome

Dopo anni di oscuro lavoro finalmente qualcuno sulla stampa quotidiana locale si accorge di noi. E' successo domenica 5 settembre su "Il Messaggero" dove Anonimo diessino ci ha citato, polemizzando con un'intervista a Francesco Mandarini comparsa su "micropolis". Oddio l'articolo non era un gran che, anche se rivelava una frequentazione assidua di gabinetti pubblici - quelli di ministri, segretari di partito, presidenti di regione, ecc. -, aveva un piglio un po' rancoroso e petulante. Se la prendeva con Mandarini, lancia di punta del conservatorismo di sinistra, sostenendo che se Stramaccioni avesse lasciato la segreteria regionale ds il vecchio avrebbe rischiato di trionfare nuovamente. L'impressione era, in realtà, che si cercasse un po' maldestramente di frustrare le ambizioni parlamentari del buon Alberto, congelandolo alla segreteria. Ma non importa il contesto: al di là dell'occasione resta la citazione. Qualche redattore - gli uomini non sono mai contenti - si è però ombrato. L'Anonimo, infatti, parlava dell'intervista di Mandarini al "suo" foglio che, sosteneva, era letto dai redattori e dalle loro mamme. Noi invece riteniamo l'Anonimo veritiero e generoso. Mandarini infatti ha partecipato assiduamente alla progettazione e alla realizzazione di "micropolis", lo ha sostenuto economicamente, ci scrive costantemente. Il giornale è "suo" come lo è di tutti i componenti del collettivo redazionale. D'altro canto noi sappiamo che la diffusione con "il manifesto" raggiunge il migliaio di copie, ma non abbiamo alcuna certezza di quanti siano gli effettivi lettori. E' però da escludere che tra loro siano da annoverare le mamme. Alcuni redattori, data la loro età, sono orfani, le madri degli altri sono o troppo anziane o troppo acciaccate per seguire i parti giornalistici dei loro pargoli. L'anonimo esclude tra i lettori le mogli e tace sui figli che neppure sotto la minaccia della sospensione della "paghetta" sarebbero disposti a leggere quanto scrivono i padri. Restano i redattori e non tutti - qualcuno, per i già ricordati guasti dell'età, non sempre ricorda la data d'uscita - e l'Anonimo diessino. Comprendiamo anche la sufficienza di Anonimo, probabilmente abituato a ben altre avventure editoriali, a panini più succosi del nostro, contenuti in ben più prestigiosi e diffusi quotidiani. Si è trattato di esperienze più effimere di "micropolis", conclusesi in qualche anno con fallimenti sfortunati: ma vuoi mettere? Eppure nella prosa di Anonimo leggiamo un momento di insoddisfazione. Chiusa l'Unità e le esperienze editoriali ombre di partito, i coraggiosi diessini - dallo stile si nota che sono più di uno - che immaginiamo sempre pronti a battersi contro le incrostazioni burocratiche del loro partito e sempre tesi al nuovo, sono costretti a celarsi nell'anonimato, facendo la figura, in qualche caso, di killer politici o di mandatori di insulti di gruppo. Insomma l'Anonimo cela persone ormai senza patria giornalistica. Sappiamo che "micropolis" non può essere la loro patria, ma possiamo offrire loro asilo politico, ossia spazio e colonne. Finalmente potranno firmare con nome e cognome. (Re.Co.)

Socialismo reale

La Presidente Lorenzetti - non osiamo chiamarla governatrice per non incorrere nel reato di sfottò - da poco insediata aveva proposto una cosa di buon senso. "Gli enti di emanazione regionale sono troppi - aveva dichiarato -, alcuni francamente inutili, cerchiamo di ridurli e di ridefinire funzioni e compiti di quelli di maggiore rilevanza". Le riduzioni ancora non si sono viste, in compenso si è andati avanti nel tentativo di ridisegnare il funzionamento dei più importanti. Qualcuno è stato addirittura commissariato. E' il caso dell'Azienda regionale per il turismo. Uno immaginerebbe una messa in mora di chi finora l'ha diretta e la nomina di un esterno competente nel settore. Troppo semplice. I commissari sono tre: il presidente giunto a scadenza, l'attuale direttore e un terzo signore che non si riesce a capire a che titolo ci sia stato messo. La cosa ricorda una barzelletta che circolava molti anni fa nei paesi di socialismo reale. Ci si domandava perché a differenza dei paesi occidentali, dove i poliziotti circolavano in coppia, nei paesi del blocco orientale circolassero in tre. La risposta era "Uno sa leggere, l'altro scrivere e il terzo controlla gli intellettuali".



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".



Tarli e cavalli

Francamente il caso Bonaduce non ci scandalizza più di tanto. Si è affermato che non ci sono ragioni politiche, che tutto è avvenuto per soldi (il quantum da versare al partito), che ci troviamo di fronte ad un incredibile caso di trasformismo politico. E allora? Il dott. Giorgio Bonaduce non è altro che un uomo semplice che interpreta quello che è ormai il sentire comune della gente, ossia che con la politica ci si guadagna, ed avendo verificato che la cosa è vera, ha deciso di non rimettersi. Tutto qui. Del resto già l'ultimo Pci prevedeva che l'eletto non dovesse percepire meno del suo stipendio d'origine. L'unico torto di Bonaduce è che riceveva sul suo luogo di lavoro una retribuzione già elevata cui si aggiungevano emolumenti occasionali che n'elevavano ulteriormente il reddito, al quale il nostro non aveva alcuna intenzione di rinunciare, e che quindi non ci rimaneva quasi nulla per il partito che aveva contribuito ad eleggerlo. Del resto Bonaduce non si è fatto schermo più di tanto ed ha candidamente dichiarato alla stampa che lui "tiene famiglia". Lo vogliamo mettere in croce per questo? Ci sembrano quindi fuor di luogo gli strepiti del partito d'origine (non sapevano chi mettevano in lista?) e il compiacimento di quello d'arrivo (ma come, se fino ad ieri non era neppure votabile a presidente?). Appaiono esagerati i commenti del Pdc, che scomodano Togliatti, Scoccimarro e Berlinguer e, a proposito di pidocchi e cavalli, non ci pare che il partito in questione sia un nobile cavallo e che quindi Bonaduce possa essere considerato un pidocchio di criniera, forse sarebbe stato più adeguato paragonarlo a un tarlo in un cavalluccio di legno. Ma sono ugualmente esagerate le difese ad oltranza. Giuliano Granocchia, segretario perugino del Prc, dichiara che i motivi sono politici e non di denaro e che quindi Bonaduce pagherà il suo contributo al partito d'arrivo, come da statuto. Non abbiamo ragione per dubitare, del resto basta attendere la denuncia dei redditi a cui i consiglieri del Prc hanno la buona abitudine di allegare la dichiarazione delle liberalità nei confronti del partito, per capire come stanno le cose. Insomma il caso Bonaduce non è altro che l'epifenomeno d'una crisi che coinvolge l'insieme del sistema politico, non solo le formazioni che una volta si sarebbero definite "moderate" o "borghesi", ma anche quelle di sinistra o di estrema sinistra. E' una convulsione, uno spasmo né un mascalzonata né un atto di coraggio politico. Certo ci si può domandare cosa sia successo da giugno a settembre, con l'estate di mezzo, per convincere il presidente del consiglio regionale ad un atto che mette in fibrillazione l'intero quadro istituzionale della Regione, a noi pare poco o nulla e, d'altro canto, se i suoi dubbi sulle politiche del centro sinistra erano precedenti al voto perché non si è candidato con Rifondazione? Ma a che serve? La situazione è quella che è, come ha scritto Magri sulla "rivista del manifesto", non resta che prenderne atto. Tutti sono preoccupati per quello che succederà. A nostro parere niente, almeno fino alle elezioni politiche. Il centro sinistra strepiterà un altro po', Rifondazione farà quadrato, Bonaduce resterà Presidente del Consiglio regionale. I Comunisti Italiani faranno un po' di guerra di guerriglia, la Lorenzetti - a cui occorrerebbero più che doti politiche capacità di gestione del traffico degne del migliore vigile urbano - continuerà ad essere stratonata a destra e sinistra, subendo pressing rifondativi o moderati a seconda dei casi, naturalmente senza che sia chiarito - se non a pochi - l'oggetto del contendere. Ci pare ovvio che così si marci in direzione di nuove e più radiose sconfitte, che il disagio di militanti ed elettori sia destinato ad aumentare. Ma tant'è: alla sinistra umbra, perfino a quella "antagonista", non frega niente.

Banca Bassotti

Come era prevedibile, l'acquisto dell'ex Cassa di Risparmio di Perugia da parte di Rolo Banca ha cominciato a produrre i primi sconquassi. Risale ad un paio di settimane fa la dura presa di posizione della Fisac-Cgil, la quale ha chiesto l'intervento delle forze politiche e istituzionali della regione per scongiurare, citiamo testualmente, "la distruzione in corso di una banca, dalla cui scomparsa deriveranno conseguenze disastrose per il tessuto economico e produttivo" della città di Perugia e dell'Umbria. Ma che cosa sta succedendo all'interno di Banca dell'Umbria, al punto da provocare tali affermazioni? In gran parte, quello che già avevamo anticipato nel numero di luglio. In pratica, si sta assistendo, sempre per citare la Cgil, ad "una ristrutturazione selvaggia", avviata da Rolo al fine di "rientrare al più presto dall'investimento effettuato". Dopo avere provveduto, in un modo o nell'altro, ad esaurire il management locale, la nuova proprietà ha iniziato ad attaccare il livello impiegatizio, individuando un centinaio di dipendenti da destinare, entro breve tempo, ad attività esterne di sviluppo commerciale. Il che, nella sostanza, significa trasformarli in promotori finanziari, attribuendo loro, peraltro, funzioni improprie. Come è noto, infatti, la normativa vigente prevede che i promotori finanziari siano iscritti ad uno specifico Albo Professionale. Insomma, Rolo non solo non ha alcuna intenzione di mutare la sua naturale vocazione di banca commerciale, fortemente orientata nella vendita di prodotti e servizi, ma neppure di rinunciare a quella condotta spregiudicata e aggressiva che l'ha sin qui caratterizzata. Per ora, il prezzo di una operazione, che ogni giorno che passa si sta rivelando fruttuosa solo per chi - leggi Fondazione Cassa di Risparmio, Colaiacovo in testa - l'ha imposta, viene scontato all'interno della azienda, ma ben presto, quando ciò non stia già avvenendo, verrà inevitabilmente pagato anche dai risparmiatori. Ad essi, in particolare ai più sprovveduti, consigliamo, intanto, la lettura di un interessante, quanto agile, volumetto: Giuseppe Cloza, *Banca Bassotti. Come difendere i propri risparmi da banche, assicuratori e promotori finanziari*, Stampa Alternativa, 1998. Costa appena 15.000 lire, poco più di quanto ogni trimestre, mediamente, Banca dell'Umbria addebita ai propri clienti come spese di gestione del conto corrente. Ne vale la pena, no?

il fatto

Clienti

Fa ancora notizia la campagna estiva scatenata a Perugia da Questura e Magistratura contro i clienti della prostituzione stradale. Ne hanno acchiappato alcuni, li hanno incriminati per sfruttamento ed agevolazione, ne hanno sequestrate le automobili.

L'operazione ha suscitato molti dubbi giuridici ed è stata alla fine invalidata dal Tribunale del Riesame. Poiché non sono reati né la vendita né l'acquisto di sesso. Il fatto era stato rubricato come "agevolazione" di riaccoppiamento, per cui il cliente poteva impunemente abbandonare la donna per i campi, mentre era colpevole il buon samaritano che senza consumare dà un passaggio.

Negli stessi giorni, i giornali pubblicavano che una coppietta assisana di buona famiglia tampinava le prostitute per svuotarne le borse che in varie parti d'Italia bande di teppisti cacciavano quelle isolate per aggredirle e rapinarle. Chissà a quante succederebbe, se il cliente non le accompagnasse.

I "criminali" sono in genere brave persone di ceto medio e piuttosto giovani; tengono famiglia. Non ci sono simpatie, ma non si possono imputare loro le mostruosità di cui li incolpa don Benzi, il prete apostolo della punizione. A Perugia ha fatto il giro delle sedi istituzionali per distribuire elogi e consigli. Va dicendo che i clienti sono colpevoli di "riduzione in schiavitù", come i racket della prostituzione.

Dopo il suicidio di un "cliente" trevigiano le critiche dei politici sono aumentate. Verdi e radicali hanno usato il linguaggio garantistico, nelle posizioni di AN si legge una nostalgia di bordello. Il segretario regionale di Rifondazione ha collegato il fenomeno alla "mondializzazione", ma, saltando i passaggi, ha concluso avallando questurini e magistrati.

Anche il sindaco Locchi non vuol sentire parlare di leggi. Ha proclamato la sua incompetenza giuridica, ma ha salutato il fatto che le ragazzine si possano recare alle feste di cresima al riparo da sconci spettacoli. Chissà perché ha parlato delle cresime e non dei più frequenti e laici compleanni.

I capi della questura riferiscono di spietate organizzazioni internazionali che governano la prostituzione, ma prendono solo pesci piccoli.

A parte i don Benzi, che, nel loro oscurantismo, senza esitare includerebbero tra i reati anche il desiderio, la persecuzione del cliente anche in mancanza di leggi, maschera l'impotenza e serve a rassicurare quella "gente" per cui lo sfruttamento sarebbe cosa da nulla se si svolgesse al chiuso e di nascosto, ma a cui dà noia e tristezza la presenza in strada delle "donnine allegre".

Eletti e atipici

I lavoratori invisibili

di Nicola Biancucci, netWork - autonomia tematica Ds

In un clima in cui di elezioni si parla ovunque e comunque, va segnalato che, in un tranquillo silenzio generale, rotto da poche voci fuori campo, se ne è svolta una veramente atipica; quella dei lavoratori parasubordinati. Meglio conosciuti come atipici, termine fastidioso che esprime una diversità impropria, sono il cosiddetto popolo della partita IVA, o popolo del 13%; tutti quei lavoratori, insomma, che versano alle casse dell'Inps dal 10 al 13% di contributi. Una massa di 1 milione 800 mila persone in Italia, che supera le 28 mila unità in Umbria. Dal 26 al 30 giugno hanno votato per eleggere i loro rappresentanti nel Comitato di gestione del fondo separato Inps. Elezione atipica, perché era la prima volta che questi lavoratori prendevano visibilità e riconoscimento, anche se minimi; perché è stata una delle poche elezioni su cui quasi nessuno si è sforzato di fare informazione, a partire dall'Inps; perché per votare non si poteva lasciare il posto di lavoro ma bisognava aspettare la fine del turno, e in Umbria si votava solo a Città di Castello, Perugia e Terni; perché elezione degli atipici, degli invisibili che lavorano come ogni altro collega ma non con gli stessi diritti e tutele.

È questo il dato inquietante di fronte al quale non c'è necessità di soffermarsi, come vorrebbe ogni buona analisi elettorale, sulle cifre dei diecimila votanti in Italia e dei 138 dell'Umbria, per la cronaca nemmeno l'1%.

I lavoratori parasubordinati non sono una categoria come qualsiasi altra. Li accomuna solo una stessa tipologia contrattuale e la mancanza dei diritti minimi dello statuto dei lavoratori a fronte di una gamma di impieghi vastissima. Si va dalle collaborazioni coordinate e continuative al professionista, al pensionato, al dipendente con un secondo lavoro, per prestazioni che vedono primeggiare la vendita diretta, il porta a porta, e a seguire lavori nelle pubbliche amministrazioni, nel terziario tradizionale, nei servizi alle imprese. Si aggiungono università e scuole private per l'Umbria che riflette i valori nazionali in una distribuzione difficilmente censibile e che, sicuramente, lascia fuori tanto lavoro sommerso. Il lavoro atipico è un fenomeno che, su certi fronti, ha alla base i cambiamenti del mercato, gli spostamenti dei modi della produzione, l'impatto delle nuove tecnologie, la nuova artigianalizzazione dell'impresa e l'individualizzazione del lavoratore. Su altri fronti è solo la scappatoia facile, rispetto a una flessibilità spicciola, per avere con-



dizioni di fiscalità leggera e facilità di licenziamento.

L'apertura verso questo orizzonte è forse una delle sfide che la sinistra non sta raccogliendo non percependo che qua si giocano i ruoli di nuove conflittualità sociali, di nuove emarginazioni, ma, allo stesso tempo, dello sviluppo e del progresso, sociale e tecnologico. L'impegno dei sindacati in queste elezioni e la loro spinta per farle svolgere, per evitare l'attacco della Confindustria e di altre forze, attive o passive che fossero, attesta come sul fronte dei lavoratori qualcuno si sia accorto che questi figli di un dio minore erano forse anche quella parte di sinistra che non si sentiva più rappresentata, quella in-

cui cresceva la sfiducia, quella che non si era mai avvicinata. In fondo, rispetto a lavoratori che chiedono libertà e diritti, in una tensione di liberalismo controllato, deve essere sembrata più vicina la scelta della destra, seppure di liberalismo barbaro, che non il mancato intervento della sinistra. Non che la sinistra non ne abbia discusso, ma non ci sono state strategie esecutive che quasi due milioni di lavoratori, e forse altrettante famiglie, hanno interpretato come assenza.

I lavoratori parasubordinati, in virtù della bassa contribuzione che versano, hanno enormi problemi nel maturare il diritto alla pensione. E' vero che fra di loro ci sono

anche professionisti che guadagnano centinaia di milioni, lavoratori di altissima qualifica che per il livello raggiunto e la competenza non hanno problemi di tutele, si proteggono da soli e forse per loro sarebbe anche un intralcio un diverso trattamento fiscale e previdenziale. Ma è vero anche che non sono la dominante e che la maggioranza è rappresentata da lavoratori con un rapporto professionale da lavoro subordinato, coperto da un contratto di collaborazione, rispetto al quale hanno tutti gli inconvenienti del dipendente con l'aggiunta di altre negazioni palesi di diritti inalienabili. Donne licenziate perché semplicemente avevano manifestato il desiderio di

affrontare una gravidanza, per non parlare poi dei casi di gravidanza in corso; lavoratori continuamente sull'orlo del licenziamento senza necessità di motivazione alcuna; asili nido e case popolari negate a prezzi agevolati, indipendentemente dal reddito, perché la prestazione risulta come da lavoro autonomo; assegni familiari insufficienti e nessun riconoscimento per la malattia, anch'essa baratro della perdita del lavoro e di pesanti conseguenze economiche.

C'è un altro aspetto, che si aggiunge a questi, sul quale è interessante soffermarsi. Un atipico non ha la possibilità di inserirsi nei circuiti della formazione pubblica e della riqualificazione aziendale con la conseguenza di dover sostenere per intero le spese della sua competitività. Anche se in percentuali non ben definibili, in questo ambito contrattuale troviamo tanti lavoratori dell'innovazione, lavoratori della società della conoscenza, per usare la proiezione allargata della società dell'informazione. Le spese che affrontano per la loro qualificazione non hanno niente a che vedere con l'onere che affronta un operatore di un call-center o un qualsiasi impiegato, eppure sono considerati uguali, in un paradossale appiattimento del principio di uguaglianza dei cittadini. Se lo sviluppo tecnologico del Paese passa però, consistentemente, anche nelle loro mani, non sorge il dubbio che questa penalizzazione sia anche una miopia del mondo politico che non si accorge di bloccare un processo vitale della società soffocandolo sotto la noncuranza? Perché forse c'è anche la strategia, animata da perfidia, di qualcuno, ma non si stenta a credere che in tanti non si siano accorti del cambiamento e della stringente necessità di governarlo fra nuove opportunità, nella competitività e nella flessibilità, e diritti, quelli di una maggiore tutela fra welfare e formazione.

L'Emilia Romagna si è accorta che serviva un nuovo piano di sviluppo e di welfare regionali e ha risposto a tante delle suggestioni e delle critiche appena elencate con un accordo, firmato insieme a Nidil-CGIL, Alai e Cpo, e con una delibera, per offrire finanziamenti particolari, da cui non sarebbe difficile trarre spunto ed esempio.

Per concludere, ho riservato volutamente un argomento che è stato un appassionato motivo di confronto negli anni scorsi e segnala la pericolosa inconcludenza dell'azione legislativa e politica sul problema.

Nel 1997, il Senatore Carlo Smuraglia presentò, come primo firmatario, un progetto di legge per la tutela dei lavoratori atipici. Quel progetto non voleva essere una soluzione a tutti i mali, tanto che lo stesso Smuraglia lo definì con l'aggettivo di timido, ma da allora, non solo la proposta Smuraglia non è uscita dalle commissioni parlamentari ma non si è avuta più nessun'altra voce che cercasse una soluzione legislativa al problema.

Da giugno ci sono però dei rappresentanti, lavoratori atipici loro stessi e non politici, che possono far pesare tutto questo.

Lettere

Alla cortese attenzione del dott. Wladimiro Boccali, assessore alle Politiche Sociali del Comune di Perugia.

Egregio assessore,

ho letto con interesse l'articolo pubblicato su "micropolis" - inserto de "il manifesto" in cui viene affrontato il tema dell'innovazione e della giustizia sociale. Anche se condivido il concetto generale che indica di affrontare il tema delle riforme delle politiche sociali senza spirito di conservazione, è indubbio che in Umbria a differenza di altre realtà nazionali la qualità del livello di vivibilità è abbastanza buona, così come considero troppo impersonali le giustificazioni e le accuse politiche che vengono citate nell'articolo per cercare di aggiornare e di rivisitare il ruolo della sinistra nella nostra regione. Proprio per questi motivi, assessore, mi permetta, attraverso questa lettera aperta, di fare alcune riflessioni a voce alta. Da questa premessa si evince che il tenore di vita e il buon funzionamento di alcuni servizi è dovuto soprattutto a fatti contingenti quali: le dimensioni della regione e l'indole umile della gente umbra, piuttosto che a precise e coordinate scelte politiche di base.

In Umbria, proprio perché la sinistra ha guidato gli enti locali: Regione, Provincia e Comune ininterrottamente per tanti anni, così come per certi versi ha influenzato anche le scelte delle forze sindacali e del volontariato è possibile verificare cronologicamente e concretamente tutto quello che è stato fatto in tema di politiche sociali. Una prima analisi dei dati fa emergere una carenza cronica di fondi strutturali per poter svolgere al meglio i compiti in materia di servizi socio-assistenziali e socio-sanitari, in cui molte volte i progetti risultano parziali e non vengono mai completati perché di solito integrati da altri progetti incompleti e compensatori. La sinistra, in questo con-

testo ha fatto degli errori di valutazione, infatti pur di dimostrare di essere una organizzata forza di governo, si è fatta coinvolgere in situazioni che solo in parte richiedono l'intervento ed una risposta dalla "cosa pubblica". Evidentemente questo principio è stato dapprima introdotto come programma politico di governo, con il solo scopo di fare campagna elettorale, mentre nel momento in cui si è dovuto necessariamente passare dalle parole ai fatti sono venuti meno i principi che regolano e garantiscono le pari opportunità di accesso ai servizi.

Questa gestione, nel corso degli anni, dapprima ha disconnesso i gangli della fitta rete dei servizi sociali, poi li ha politicizzati, con il conseguente graduale distacco della gente dai servizi e della città dagli enti locali, tant'è che le efficienti possibilità di utilizzare dei servizi adeguati vengono dal crescente impegno di strutture private e convenzionate.

D'altronde, è inutile nascondere il futuro dei servizi socio-assistenziali e socio sanitari è strettamente collegato all'impegno delle strutture a gestione privata, e per ridurre al massimo l'onere spettante agli utenti sarebbe opportuno fare delle valutazioni generali ed obiettive collegate anche alla formazione ed alla ricerca, che se pur a pagamento, riescono a garantire una servizio convenzionato alla portata di tutti.

Il ruolo dell'Ente pubblico deve essere di tipo manageriale e di controllo sull'intera rete dei servizi in quanto essendo finanziatore per una quota parte può intervenire per apportare i giusti correttivi. D'altronde l'obiettivo è quello di ottenere un servizio giusto e coordinato che segua i principi dell'assistenza e non quelli dell'assistenzialismo.

Piero Sorcini

Consigliere Comunale di Forza Italia



Estate, tempo di polemiche

Modi urbani e suburbani

di Stefano De Cenzo

È quantomeno singolare dover rilevare che, ormai da qualche anno, nel corso dei mesi estivi, allorché, in occasione della chiusura delle scuole, dell'università e di gran parte delle attività produttive e commerciali, i problemi legati alla mobilità urbana ed extraurbana, inevitabilmente, diminuiscono, al contrario, il dibattito attorno ad essi si fa più incandescente. Due estati fa, alla vigilia del varo delle legge quadro regionale sui trasporti, diversi erano i motivi di polemica, ma tra i tanti emerse la questione relativa alla realizzazione del Minimetrom perugino. Non fu solo un fatto di centralismo; è che, sin dall'inizio, la vicenda, nella contrapposizione tra minimetrom e metropolitana di superficie - scaturibile dal raccordo tra le stazioni di Sant'Anna e Fontivegge - apparve paradigmatica del conflitto in atto tra i sostenitori della necessità di rilanciare e potenziare al massimo il trasporto su ferro e quelli che, invece, ne avevano già decretato la morte. Allora, simboli di questo scontro furono, più di ogni altro, l'assessore regionale ai trasporti Girolamini (pro ferro) e il presidente dell'APM Paolo Brutti, schierato, senza mezzi termini, a fianco dell'amministrazione comunale di Perugia. Da quel momento in avanti, tanto la definizione del quadro normativo - la legge regionale n. 37, recante le "Norme in materia di trasporto pubblico locale", è stata licenziata nel novembre 1998, mentre da non molto tempo è stato adottato il Piano Regionale dei Trasporti - quanto il rinnovo delle

amministrazioni non hanno, evidentemente, contribuito a fare la chiarezza necessaria se, come avvenuto negli ultimi tre mesi, la polemica si è nuovamente riaccesa

Il Minimetrom

Il progetto Minimetrom, come è noto, benché ereditato dalla precedente amministrazione, appare come uno dei capisaldi del programma della giunta Locchi. Più volte l'assessore Marcello Catanelli ne ha ribadito

Il dibattito confuso e urlato su minimetrom e metrotramvia

l'assoluta centralità, all'interno della strategia volta a rivoluzionare la mobilità urbana, al fine di creare la cosiddetta "Città senz'auto". Se qualcuno ne fosse ancora all'oscuro, ricorderemo che si tratta di un impianto in sede fissa (viadotti e gallerie), indipendente dalla viabilità esistente, lungo il quale si muovono, ad una notevole frequenza, veicoli senza conducente, trainati da una fune azionata elettricamente. La realizzazione completa prevede il collegamento tra Pian

di Massiano e Monteluca, passando, grosso modo, per via Cortonese, via Briganti, Fontivegge, Case Bruciate, Piaggia Colombata, Cupa e Pincetto. In base al primo stralcio del progetto, il vettore etto-metrico dovrebbe fermarsi al Pincetto. Come si rammenterà, due anni fa, tenendo conto dell'entità del contributo statale, fissato con un accordo programmatico del dicembre 1997, si era ipotizzato di far terminare il primo tratto della linea alla Cupa. Numerose furono le obiezioni ad una ipotesi che, anche convincendosi della bontà dell'intero progetto, appariva, francamente, di dubbia utilità. Ma più di tutte sono risultate decisive quelle dei partner privati, riuniti nella Metrò Perugia Scarl, i quali, preoccupati dalle previsioni di una gestione deficitaria, hanno, di fatto, imposto l'approdo immediato al Pincetto.

Naturalmente, tale cambiamento ha comportato una levitazione dei costi, oggi stimati, secondo quanto afferma l'amministrazione comunale, a circa 115 miliardi di lire. Con un nuovo accordo programmatico del 23 ottobre 1999, lo Stato si è impegnato a versare il 60% della somma, mentre, la quota restante, in base a quanto stabilito nei nuovi patti parasociali dell'aprile scorso, dovrà essere versata direttamente dalla Metrò Perugia Scarl. A ciò si è giunti non senza difficoltà: in un primo tempo, infatti, sembrava dovesse essere la Minimetrom Spa a coprire la quota non statale, mediante la contrazione di un mutuo bancario, garantito con una fidejussione dalla Scarl.

Per evitare di fare confusione, sarà bene ricordare che il comune di Perugia, al fine di gestire non direttamente l'intera operazione ha promosso la costituzione della Minimetrom Spa, una società mista, di cui il comune stesso detiene il 70% del capitale e che ha titolarità complessiva dei rapporti contrattuali oltre che funzioni di controllo ed indirizzo. La Scarl, dal canto suo, che riunisce tra gli altri Sipa, Apm, Leitner e diversi costruttori perugini, è, invece, il soggetto privato che dovrà realizzare e gestire l'impianto; essa, inoltre, detiene il restante 30% della Minimetrom Spa. Il progetto definitivo del tratto Pian di Massiano-Pincetto è stato consegnato al Ministero dei Trasporti il 20 aprile scorso per essere sottoposto ad esame tecnico. Contemporaneamente, presso la Regione dell'Umbria, ne è in atto la valutazione di impatto ambientale.

La Metrotramvia

Nel corso di questi due anni, l'opposizione al Minimetrom, ha vissuto di alti e bassi, ma non si è mai spenta. Una opposizione, tra l'altro, non interamente identificabile nelle forze politiche di centro destra, che pure ne hanno fatto un cavallo di battaglia. I Verdi, ad esempio, hanno espresso al loro interno valutazioni divergenti. Ma non è azzardato affermare, pur in assenza di precisi riscontri, che un tema del genere abbia suscitato e continui tuttora a suscitare pareri contrastanti, magari non esplicitati, all'interno

delle stesse forze di maggioranza. Inoltre, come si ricordava in apertura, la questione si è da sempre intrecciata con quella, cara alla Regione, della trasformazione della Ferrovia Centrale Umbra in metropolitana di superficie, provocando seri attriti a livello istituzionale. E' in questo quadro che va a collocarsi, oggi, la controproposta di una metroltramvia. Sostenuta dal costituitosi Comitato per la mobilità alternativa, che racchiude anime diverse (esponenti del centro destra, ambientalisti, rappresentanti sindacali di base del settore trasporti), essa deve intendersi, nella sostanza, come un collegamento tranviario dalla stazione FCU di Sant'Anna a quella F.S. di Fontivegge, lungo l'itinerario piazza Partigiani-via F. Di Lorenzo-via Pellini-via Antinori-via S. Galigano-via Fasani-via Capitini, per un percorso totale di circa 3,5 km. L'elemento innovativo è dato dal fatto che ciò avverrebbe senza rottura di carico, ovvero in continuità con le linee ferroviarie. In pratica, da Sant'Anna, sull'esempio di quanto già realizzato con successo nella città tedesca di Karlsruhe, il treno, grazie ad un sistema che consente la riduzione della tensione elettrica, si trasformerebbe in tram, viaggiabile in parte in sede propria, in parte in sede promiscua o dedicata, per poi tornare sui binari ferroviari a Fontivegge. Tutto ciò potrebbe realizzarsi, sempre secondo il Comitato, con un impatto ambientale minimo e costi ridotti in virtù dell'avanzato livello raggiunto dalla tecnologia in tale settore, conseguendo, rispetto all'obiettivo della riduzione del traffico privato automobilistico, risultati assai superiori a quelli ottenibili con il Minimetrò. Naturalmente, resta la necessità di costruire anche il raccordo S. Anna-Fontivegge, così da ottenere un vero e proprio anello. E' evidente che si è di fronte ad una proposta tesa a valorizzare al massimo il trasporto su ferro.

Le obiezioni che i sostenitori della metroltramvia avanzano nei confronti del Minimetrò, sono molteplici, tanto a carattere generale, quanto su specifici aspetti tecnici. Fondamentalmente, tuttavia, si contesta all'amministrazione la scelta del mezzo, le cui caratteristiche tecniche - che richiamano quelle di una funivia - male si presterebbero a realizzare un sistema a rete, se non a costi altissimi. Conseguentemente, la realizzazione del solo asse da Pian di Massiano a Monteluca (se non addirittura al solo Pincetto) non sarebbe di alcuna utilità, dal momento che intercetterebbe in minima parte il traffico urbano automobilistico, incidendo, semmai, in misura maggiore su quello pubblico su gomma. In altri termini, dicono loro, è molto più probabile

che decida di servirsi del Minimetrò un cittadino che usa abitualmente l'autobus, piuttosto che uno che si serve della propria autovettura, anche perché l'attuale sistema dei parcheggi, a ridosso dell'acropoli, continuerebbe ad essere fortemente competitivo. La conseguenza di questo ragionamento è che i 20.000 passeggeri al giorno previsti dall'amministrazione comunale e necessari per la redditività dell'impianto - ammesso e non concesso che la cifra possa essere raggiunta - verrebbero "scippati" al trasporto pubblico su gomma, gettando sul lastrico l'APM.

Qualche ragionevole dubbio

Ora, comunque la si pensi, è difficile negare che tali osservazioni abbiano un qualche fondamento. Ipotizzare, come sembra ottimisticamente fare l'amministrazione comunale, che il parcheggio di Pian di Massiano - del quale è doveroso non dimenticare i frequenti allagamenti - possa diventare il terminale dell'intero traffico automobilistico proveniente da fuori città è, quantomeno, azzardato; senza dimenticare che ciò, in assenza di altre soluzioni da affiancare al Minimetrò, finirebbe per aggravare una situazione, quella dell'intasamento nelle ore di punta del tratto Collestrada-Perugia (in parte sulla E45 e in parte sul raccordo Perugia-Bettolle), già al limite della sostenibilità. D'altronde, la stessa amministrazione comunale appare consapevole di questo limite, pur nella convinzione che il problema possa in buona parte essere risolto mediante la famosa variante al tratto urbano della E45, prevista nel Piano Regionale dei Trasporti, che di fatto, dovrebbe eliminare, il traffico non diretto in città. Dubbi ragionevoli, inoltre, sorgono in merito alle previsioni relative al movimento passeggeri del minimetrò: la cifra di 20.000 persone al giorno appare, francamente, eccessiva.

Ad ogni modo, non è certo questo la sede più adatta, né per competenze, né per autorità, per operare un confronto non superfi-

ziale tra le due soluzioni, anche perché, per ciò che riguarda la metroltramvia non esiste ancora un progetto vero e proprio ma un semplice disegno di massima. Più interessante, invece, può essere evidenziare come alcune ambiguità politico-istituzionali si siano, finalmente, chiarite. Se, due anni fa, la giunta Maddoli, sceglieva di non scontrarsi apertamente con la Regione, sostenendo, in virtù delle risorse statali disponibili, la complementarietà dei due progetti; se ancora, in campagna elettorale, il futuro sindaco Locchi, da noi incontrato, ribadiva, in sostanza, lo stesso concetto, dichiarando che il problema della mobilità per Perugia non è tanto un fatto interno, quanto quello del rapporto con il territorio regionale e nazionale, oggi, invece, l'amministrazione comunale di Perugia ha scelto, chiaramente, di opporsi alla realizzazione del raccordo

chiave urbana del trasporto su ferro, che rischia di rendere fallimentare qualsiasi tentativo di rilancio in questo senso.

A questo punto, sarà interessante vedere come si comporterà la Regione e, in particolare, il nuovo assessore ai trasporti Di Bartolo, al quale bisognerebbe innanzi tutto chiedere: che fine ha fatto la Società del ferro, la cui costituzione è prevista dall'art. 5 della Legge 37? Nel Piano Regionale dei Trasporti si legge espressamente che, nell'ambito del necessario potenziamento delle infrastrutture ferroviarie dell'area perugina, sono previste "la connessione di progetto fra la stazione FS Perugia-Fontivegge e la stazione FCU Perugia-S. Anna; il raddoppio della tratta Ponte San Giovanni-Piscille; la connessione ferroviaria Perugia città-areoporto di S. Egidio". In particolare, in merito alla connessione

Fontivegge-S. Anna si aggiunge che essa consentirà "di mettere a sistema le stazioni ferroviarie dell'area perugina e di organizzare un servizio ferroviario di tipo metropolitano. Infatti, in ragione della congestione delle rete stradale urbana di Perugia ed in forza della potenzialità della ferrovia come mezzo di trasporto urbano, occorre l'istituzione di un servizio ferroviario d'area urbana (Magione-Perugia-S. Egidio), a sostegno della

mobilità interna agli insediamenti contermini a Perugia e in ambito urbano". Si tratta di parole e concetti chiari, che non vanno certo nella direzione auspicata dal comune di Perugia. Certo, nello stesso testo, si fa più volte riferimento al ruolo significativo, anche per ciò che concerne la capacità di autofinanziarsi, che possono svolgere, in ambito urbano, sistemi di trasporto innovativi in sede fissa ed automatici e, d'altra parte, la stessa amministrazione perugina è impegnata nella trasformazione del servizio ferroviario da Magione a Fontivegge, che prevede, tra le altre cose, la creazione di stazioni presso l'ospedale Silvestrini, il complesso Capitini e la facoltà di Ingegneria. Staremo a vedere.



Piazza Danti, Capolinea del tramvai, 1910 ca.

A sinistra, Febbraio 1929. Il tram sfida l'eccezionale nevicata in Piazza Italia, Archivio storico foto Medici.

ferroviario tra Fontivegge e S. Anna, proponendo, in alternativa, un collegamento, sempre con un sistema eiettometrico, da S. Anna al Pincetto. Naturalmente, ciò comporterebbe lo storno di gran parte del finanziamento statale di circa 90 miliardi, stanziato per l'ammodernamento della FCU, sino dal 1995. Le motivazioni all'origine di questa svolta sono, praticamente, le stesse che Brutti, lasciando da parte ogni diplomazia, aveva già esposto due anni fa: la convinzione della scarsa competitività in



Alimenti modificati geneticamente: conoscenza e prudenza.

coop
LA COOP SEI TU.
Centro Italia

Due questioni a sinistra

Un sensato e ragionevole anticapitalismo

di Franco Calistri

L'articolo di Renato Covino, apparso sul numero 6 di "micro-polis" e con il quale si è dato avvio ad una riflessione sul futuro della sinistra, pone sostanzialmente due questioni tra di loro strettamente connesse (e in questo essere connesse sta il vero nodo politico) così sintetizzabili. La prima, se è destino che la sinistra esca sconfitta dalle prossime elezioni politiche, ciò avvenga al meglio possibile, ovvero su di una piattaforma chiara e comprensibile, la seconda lavorare per ricostruire, nel medio periodo, un partito autonomo del lavoro, una formazione politica riformatrice, in grado di sviluppare un sensato e ragionevole anticapitalismo. L'indicazione, se ho ben colto il senso del ragionamento, è dunque quella di un doppio percorso da un lato un impegno di prospettiva, che per sua natura ha necessità di tempi lunghi, dall'altro la ricerca fin da subito di alcuni, pochi ma chiari elementi attorno ai quali realizzare propedeutiche convergenze programmatiche a sinistra.

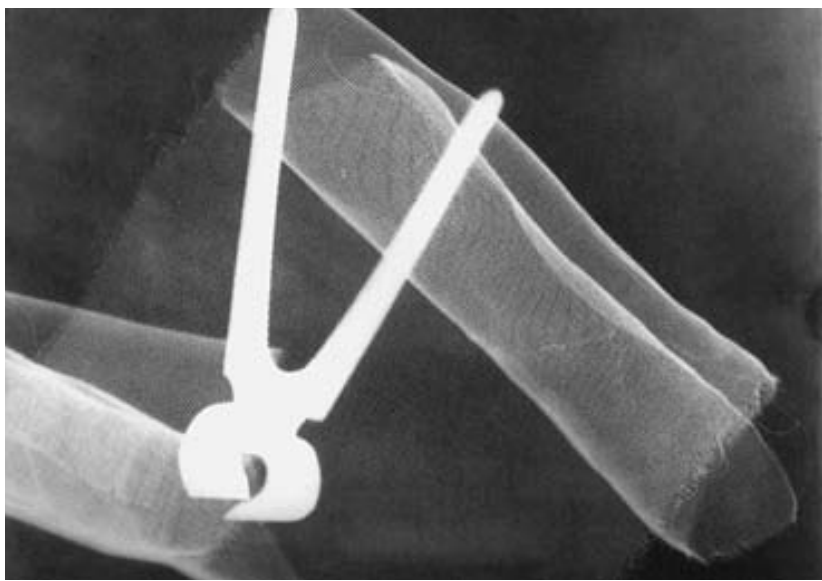
In una direzione molto simile si muove l'appello, lanciato a metà di luglio, con il significativo titolo "Se non ora, quando?", dall'Associazione per la Sinistra di Sergio Garavini, con il quale si propone la nascita di una nuova soggettività politica a sinistra, che consenta, rispettando in questa fase i partiti esistenti, di superare la frammentazione, ricomponendola nel quadro di una identità comune, e si ponga, una volta individuato un proprio comun denominatore, il problema, ineludibile se si vuol governare questo paese, dell'alleanza con le forze democratiche e cattoliche. Questa distinzione non è di poco conto rispetto alle tante ipotesi di scioglimento della sinistra in una coalizione calderone, si chiami Ulivo o Pippo.

I Comunisti Italiani ed il loro segretario da tempo hanno lanciato la proposta di una Federazione della Sinistra, fondata su principi di parità, che veda protagonista in primo luogo le formazioni politiche di sinistra al governo, ma aperta al dialogo e alla collaborazione con Rifondazione Comunista e che, al momento, ha prodotto la sottoscrizione di un'intesa tra gli stessi Comunisti Italiani ed i Verdi in ordine a scelte prioritarie da inserire nella prossima Finanziaria.

Se l'obiettivo non è quello di dar vita ad un dibattito astratto, fine a se stesso, ennesimo giocattolo dei tanti nuovi e vecchi santoni della sinistra, la questione sta tutta nel trovare il giusto equilibrio tra il delineare un

progetto di prospettiva ed il battersi per mutamenti concreti delle politiche in atto, costruendo, ad esempio, una Finanziaria diversa dal passato, che scelga di stare dalla parte di coloro che in questi anni maggiormente hanno pagato i costi del risanamento finanziario e della globalizzazione, ed i cui contenuti possano essere trasferiti in una piattaforma convincente per le prossime elezioni politiche. Su questo punto è necessaria la massima chiarezza. La ricerca e l'individuazione oggi di un'intesa politico programmatica a sinistra costituisce la principale, se non l'unica, carta da giocare se non si vuol essere certi di perdere, e perdere male, le elezioni. Può rappresentare la molla per uno scatto di orgoglio del deluso popolo della sinistra e la garanzia che, domani al governo in coalizione con il centro democratico, la sinistra faccia veramente la sinistra e non insegua costantemente posizioni di centro. In altre parole l'intesa a sinistra nel contesto italiano potrebbe giocare lo stesso ruolo, si passi il paragone, che negli Stati Uniti ha svolto per Al Gore il richiamo allo spirito della nuova frontiera dell'era Kennedy.

Nel caso di sconfitta elettorale l'esistenza di un'intesa non solo permette, in prospettiva, di "ricominciare da tre" e non da zero, ma



rappresenta la precondizione perché si concretizzi una seria e forte opposizione ad un governo di centro destra. Una sinistra politicamente e programmaticamente divisa, frammentata, disarticolata, rancorosa e sconfitta, all'interno di un quadro generale di spostamento a destra del paese, in assenza, come c'è da aspettarsi, di movimenti di massa, darebbe vita ad una opposizione ancor più frammentata, debole, isolata, con forti elementi di settarismo, altro che palinogenesi purificatoria dello stare all'opposizione.

Certo un po' di sano pessimismo, che in fondo, date le circostanze, altro non è che sano realismo, non può che giovare, ma il

punto è che se si ha a cuore la prospettiva, bisogna lavorare per l'oggi, non rimandare a domani quello che va fatto oggi. A questo obiettivo certo non giova, al di là delle dichiarazioni ufficiali di facciata, un atteggiamento di scoramento, una stanca generale, un clima da 8 settembre, che ormai da tempo circola all'interno della sinistra di governo ed in generale in tutta la coalizione di centro sinistra, dando l'impressione che Berlusconi, prima che nelle urne elettorali, abbia già vinto nella testa dei dirigenti e dei militanti del centro sinistra. A dire il vero in queste ultime settimane, il clima sta leggermente cambiando, è un buon segnale. Così come non convincenti appaiono le posizioni di quanti, dando per scontata la vittoria del centro destra, preparano nuclei di duri e puri per la resistenza futura, magari in clandestinità.

Da dove iniziare per costruire questa intesa? Forse l'analisi dei risultati delle ultime tornate elettorali ci può essere di un qualche aiuto. Come noto dalle politiche del 1996, alle europee del 1999 e alle regionali del 2000 il centro sinistra ha perso circa 3 milioni e trecentomila voti, la stragrande maggioranza di questi voti, le analisi sui flussi elettorali lo hanno chiaramente dimostrato, sono voti di elettori di sinistra, per

cui il centro destra vince non aumentando i propri consensi ma perché il centro sinistra perde elettori. I DS, la sinistra di governo, tra le politiche del 1996 e le europee del 1999 passarono da 7.894.000 di voti a 5.379.000. Non se la passa meglio la cosiddetta sinistra critica. Rifondazione Comunista nel 1996, quando si presentò con il patto di desistenza con l'Ulivo, raccolse 3.500.000 di consensi, nel 1999 raggiunge 1.100.000 voti, che, sommati ai 600.000 presi dai Comunisti Italiani fanno, 1.700.000 voti, quasi la metà del risultato del 1996. La cosa non cambia di molto se si passa ai dati delle regionali. Nel 1995 i DS raccolsero 6.470.000, nel 2000 scendono a 4.500.000, mentre Rifondazione Comunista passa da 2.200.000 voti a 1.600.000 (includendo anche i voti dei Comunisti Italiani).

Questi dati evidenziano in primo luogo che la crisi non è solo di una parte della sinistra, ma di tutta, sia essa di governo o antagonista (a ben vedere, in termini percentuali, interessa più pesantemente la sinistra antagonista che quella di governo), in secondo luogo che la contrapposizione a sinistra, tra una sinistra di governo e una sinistra di opposizione non giova, per motivi e ragioni

diverse, né all'una né all'altra. La teoria, o meglio la pratica delle due sinistre non piace al popolo di sinistra. Ne consegue che tutti e due i progetti politici vengono bocciati e registrano un calo non indifferente di consensi, quello della sinistra di governo perché, si passi lo schematico, giudicato troppo "moderato" e poco attento agli interessi dei ceti popolari e del mondo del lavoro, quello antagonista perché privo di prospettiva, perché ad un popolo di sinistra, che per tanti anni, sotto le bandiere del vecchio Pci, ha lottato e si è preparato a governare il paese, l'idea di rimettersi in un angolo, tra l'altro meno numeroso di prima, a leccarsi le ferite ed aspettare tempi migliori, che chissà quando verranno, con la prospettiva di tornare a morire democristiano, peggio berlusconiano, proprio non va giù.

Chi sono questi milioni di cittadini elettori persi dalla sinistra e perché non hanno più votato a sinistra? Analizzando i pochi dati che si hanno a disposizione, con un relativo margine di approssimazione, si tratta di giovani e di lavoratori, ovvero persone che, per motivi diversi, non si vedono più rappresentati idealmente e materialmente dalla sinistra. Ha ragione Renato Covino quando afferma che "dallo scioglimento del Pci si è assistito ad un processo di demolizione della rappresentanza politicamente e culturalmente autonoma dei lavoratori, capace di esprimere e mediare i bisogni delle grandi masse". E' da qui che la sinistra deve ripartire, da una sua capacità di rappresentare i bisogni, gli interessi, ma anche le spinte ideali di cambiamento di questa parte di società, individuando nel mondo del lavoro, un mondo profondamente cambiato e spesso in peggio, il baricentro del suo agire politico; una sinistra che con chiarezza dichiara di stare da una parte, dalla parte dei lavoratori subordinati ed eterodiretti, dei ceti deboli della società ed in tal senso agisca e legga la società e le sue trasformazioni.

Se questo è il punto, è possibile individuare fin da subito un nucleo minimo di proposte irrinunciabili (mi viene alla penna l'espressione zoccolo duro, ma forse è meglio non usarla) sulle quali tutta la sinistra possa convergere e riconoscersi? E' possibile individuare alcuni (pochi maledetti e subito) elementi di carattere programmatico che parlino in primo luogo al mondo del lavoro, ai lavoratori? Prima di occuparsi di new economy, competitività del sistema, liberalizzazioni e mercato, tutte questioni di indubbia importanza, non sarebbe opportuno parlare di difesa e tutela dei diritti negati a tanta parte del mondo del lavoro, di freno ai processi di esasperata flessibilità, di decente sostegno al reddito per chi perde il lavoro, e così via?

Su di un insieme minimo di tale natura, che in fin dei conti non rappresenta alcun-

ché di destabilizzante, al contrario è quanto, con accenti diversi, si sta facendo negli altri paesi europei a guida progressista, è pensabile ricostruire un'unità di intenti e di azione della sinistra, che avvii, a partire dalla definizione della Finanziaria 2001, un processo di intesa? Questo vorrebbero quei milioni di elettori di sinistra oggi stanchi e sfiduciati.

Detta così sembrerebbe fin troppo facile, ma bisogna, purtroppo, fare i conti con quanto è successo e sta succedendo all'interno dei partiti della sinistra, perché le difficoltà di trovare un'intesa oggi, su temi concreti non derivano da divergenze sulla quantità o robustezza degli interventi, ma hanno radici nella visione di prospettiva che ciascuna formazione politica della sinistra è venuta maturando in questi anni.

I DS sono da tempo interessati da un processo di progressiva mutazione, che li sta portando ad abbandonare l'ancoraggio storico della rappresentanza degli interessi del mondo del lavoro per giungere, si leggano gli interventi di Veltroni alla Stampa, ad un approdo di tipo liberaldemocratico, posizione nobile e rispettabile, ma che poco ha a che fare con la sinistra. Lo stesso Ingrao, senza mezzi termini è giunto ad affermare che i DS ormai non possono nemmeno essere più definiti socialdemocratici, sono diventati una partito di centro. Fa una strana sensazione sentire il segretario dei DS discutere astrattamente di libertà di scelta, mentre nelle tesi del partito socialdemocratico svedese, che ha fatto tesoro delle sconfitte degli anni passati, si ritorna ad usare termini come classe operaia e scontro di classe.

Certo all'interno dei DS non tutti la pensano in questo modo, esistono degli anticorpi in grado di contrastare questa involuzione. La stessa sinistra Ds, che con la leadership di Salvi, sta allargando la propria area di consenso a settori significativi del partito ha le carte per aprire un dibattito vero all'interno del partito (o di quel resta di questo partito) per riportarlo, quanto meno, nell'alveo della tradizione del socialismo europeo. Questo dibattito va aperto adesso. Andare alle elezioni senza un chiarimento, rischiando di perderle, porterebbe ad un'implosione del maggior partito della sinistra, ad una sua frammentazione in tante schegge o, come suggerisce Covino, in tanti potentati locali. Ma chi ci guadagnerebbe da una deflagrazione di questo genere dalla quale, come sottolinea nella sua intervista a Micropolis Francesco Mandarini, uscirebbe "distrutta tutta una lunga sedimentazione prodotta dalla storia del Pci", non certo i lavoratori.

Dall'altro lato abbiamo la sinistra antagonista, in particolare Rifondazione Comunista che, al di là delle dichiarazioni di disponibilità ad un'intesa, punta tutte le sue carte sulla sconfitta del centro sinistra. Una vittoria del centro sinistra, identificabile, per forza di cose, come apprezzamento per l'operato dell'attuale governo, apparirebbe come sonora bocciatura della sua linea politica di dura opposizione ai governi di centro sinistra. Al di là di più o meno digeribili accordi elettorali, pare, pertanto, prevalere un atteggiamento da cinese sulla riva del fiume che aspetta lo sfaldamento della coalizione di centro sinistra, la crisi dei DS e spera in un suo accreditamento come unica vera forza di opposizione di sinistra: magra consolazione. Senza considerare che una vittoria della destra ed una crisi dei DS avrebbero pesanti ripercussioni anche su Rifondazione, cosa potrebbe fare un pugno, seppur eroico, di qualche decina di deputati e senatori? Poco o niente al di là di una

nobile testimonianza. Né pare credibile l'ipotesi che la sconfitta e crisi dei Ds produca una "liberazione" significativa di forze pronte ad aggregarsi in Rifondazione. Non coltiviamo furbesche illusioni. In un quadro politico decisamente spostato a destra, in assenza di movimenti di massa, risalire la china sarebbe cosa impossibile.

Nell'ottica di far avanzare un processo di intesa a sinistra, un contributo non secondario potrebbe venire dalle diverse realtà regionali partendo dal dato che per le elezioni regionali dell'aprile scorso in tutte le regioni, tranne una, si è costruita un'intesa ampia di centro sinistra che comprendeva anche Rifondazione. Per inciso, non è questa la sede per approfondire il tema, ma sarebbe di una qualche utilità individuare gli elementi di carattere politico programmatico che hanno permesso queste intese a sinistra a livello regionale, per vedere se è possibile costruire un loro corrispettivo a livello nazionale. Forse che a livello regionale i Ds perseguono politiche meno moderate, più popolari e/o Rifondazione meno intransigenti, le coalizioni di centro sinistra regionali sono meno reazionarie, o c'è dell'altro?

Tornando all'Umbria, Francesco Mandarini nella sua già citata intervista sottolinea come l'Umbria, di fronte alle sfide del federalismo, da regione laboratorio della sinistra si è trasformata in una regione come le altre: giudizio malinconico ma corretto, anche se forse mai come oggi l'Umbria ha necessità di uno scatto in avanti. Se guardiamo alle dinamiche economiche si mostra in tutta evidenza che le difficoltà, i ritardi mostrati dal sistema economico regionale hanno radici profonde, cause strutturali che è possibile rimuovere solo mettendo in campo un progetto forte di innovazione e cambiamento: questo è il compito della politica, questo è il compito della Sinistra.

Negli anni Settanta, fino ai primi anni Ottanta, il sistema economico umbro presenta fattori di competitività interni, che gli permettono una performance superiore alla media delle altre realtà del centro-nord. A partire dalla prima metà degli anni Ottanta, questo plus della struttura economica e produttiva umbra progressivamente perde di peso, si appanna, lo sviluppo si presenta sempre più trainato da fattori di congiuntura nazionale e, conseguentemente, i ritmi di sviluppo sono più bassi di quelli medi del centro-nord. Ovvero l'economia umbra (ed il progetto politico messo in campo in quegli anni) non è stata in grado di capitalizzare i vantaggi competitivi che aveva mostrato negli anni Settanta, questo a differenza di altre regioni dell'area del centro-nord, si veda, ad esempio il caso delle Marche.

Ciò fa sì che l'Umbria ed il suo sistema economico e produttivo per tutta una lunga fase nel corso degli anni ottanta e novanta si siano collocati in una sorta di limbo: ultimo del centro-nord e primo del vecchio mezzogiorno.

Le dinamiche in atto non consentono più questo posizionamento, dipenderà dalle scelte che verranno effettuate in questo primo scorcio degli anni duemila se l'Umbria entrerà definitivamente e a pieno titolo nel novero delle aree dinamiche del paese o scivolerà gradualmente nel sottosviluppo e nell'assistenzialismo.

L'Umbria è dunque ad un bivio, come lo era negli anni sessanta. Allora trovò una classe dirigente, una sinistra, un progetto politico ed economico che la strapparono dal destino di area depressa.

L'urgenza delle idee

di Dramane Diego Wagué



Pure giudicando positivamente il dibattito aperto da Renato Covino su queste pagine, relativo al futuro della sinistra, rimango preoccupato dall'idea che se presto, come accennato da Mandarini, non si passa all'operatività, tutto ciò rischia di rimanere una passione estiva. L'esperienza fatta a partire dalla proposta di Pintor ne è testimonianza. Le analisi fatte da Covino, Volpi, Mandarini, Brutti e dal circolo "Tenerini" di Rifondazione mostrano quanto bisogno ci sia di un rilancio della sinistra e dei suoi valori; quanta urgenza c'è di una politica fatta di idee e di proposte, visto il forte e crescente distacco dei cittadini dalla vita politica.

Come militante di sinistra non posso che constatare l'esistenza di due sinistre: l'una moderata e l'altra alla ricerca di una moderna elaborazione dei valori comunisti. Nessuna delle due aree, però, riesce ad entusiasmare l'elettorato storico della casa madre, il vecchio PCI. Il dramma dei diessini, di non saper più rappresentare gran parte dei tradizionali ceti di riferimento, né di avere ancora il minimo di appeal per gli elettori di centro e la difficoltà di Rifondazione di raccogliere i voti persi dai DS e di attrarre gli astensionisti di sinistra sono dati inconfutabili.

Interrogarsi sul "che fare?", invitando i nostri intellettuali ad elaborare metodi efficaci per riempire i vuoti che il marxismo non può coprire nella società contemporanea, in quanto fuori contesto, mi sembra un passo più che legittimo. Lanciare l'idea, o per meglio dire il progetto, di una sinistra plurale sul modello francese, potrebbe rappresentare l'obiettivo da raggiungere.

Per arrivare a tutto ciò, occorre, innanzitutto, che le due maggiori forze politiche della sinistra, rispetto delle loro diversità e dei loro trava-

gli interni, ritornino a confrontarsi, pensando alla loro complementarietà e, soprattutto, aprendosi alla società civile e agli ex compagni che, per un motivo o per un altro, hanno deciso di farsi da parte. I Democratici di sinistra, visto che appartengono ormai al Partito socialista europeo, devono essere aiutati ed incoraggiati nelle loro battaglie riformiste, non attaccati ogni volta; perché, a bene vedere, fino adesso, le loro scelte orientate in senso liberista, sono state, comunque, caratterizzate da una forte cautela.

D'altro canto, l'antagonismo, per Rifondazione Comunista, potrebbe tradursi in uno strumento collettivo di lavoro, utile a progettare, insieme al vasto mondo anticapitalista, modelli di vita alternativi e strategie capaci di dominare le forme di disperazione che colpiscono la società attuale, altrimenti il rischio è quello di esaurire le proprie forti potenzialità in una semplice autodifesa. Democratici di sinistra e rifondatori dovrebbero, perciò, trovarsi alleati in un progetto politico improntato a governare la globalizzazione (DS) e a globalizzare la solidarietà (RC). In conclusione, tornando alla necessità di passare ad una fase operativa, invito Covino e tutti i compagni, che direttamente o indirettamente stanno partecipando a questo dibattito, a darci un primo appuntamento di verifica, che serva, perlomeno, ad aprire il dialogo, a gettare le fondamenta, a raccogliere quanti, oggi, nella nostra città e nella nostra regione, rifiutano il volto disumano del neoliberalismo, l'americanizzazione dei valori, la negazione delle diversità, il pensiero unico nell'economia, il ricorso alla guerra come mezzo risolutivo delle varie controversie. Se l'anticomunismo, come dice qualcuno, è un "valore", credo, più che mai, che siano valori irrinunciabili l'antifascismo e l'antiliberalismo.

dibattitosinistra

Storie di provincialità

Noterelle italiane ed europee

di Paolo Cecchini

L'ultimo numero di "Limes" (*L'Europa dopo Haider*) contiene un articolo di Diamanti, intitolato *In Italia si aggira lo spettro dell'Eurodelusione*. Vi si indica che una componente di questa situazione deriva dalle "incertezze del cammino europeo". Tuttavia l'Europa costituirebbe, nonostante le incertezze del suo sistema politico e istituzionale, un'opportunità per meglio affrontare i noti mali politici ed economici italiani. A questi l'unico rimedio sarebbe costituito da uno Stato che funzioni grazie ad un sistema politico e a delle istituzioni credibili. Comunque fuori del quadro europeo, nonostante l'incerta costruzione di questo, il percorso italiano sarebbe assai più precario.

L'Eurodelusione è nutrita in maniera forse decisiva dalla flagrante carenza culturale italiana in materia europea. Prima responsabile ne è l'Università che al di fuori di rari e limitati sviluppi formativi di carattere specialistico non si è quasi mai curata di approfondire seriamente l'insegnamento, la ricerca e il dibattito sulle tematiche europee fondamentali al contrario di quanto accade nel mondo accademico della maggior parte degli altri Stati membri: valga per tutti l'esempio di alcune università spagnole che hanno istituito recentissimamente un corso di laurea quinquennale in giurisprudenza che accomuna diritto spagnolo e diritto europeo. Non a caso l'unica seria struttura di formazione post-universitaria europea esistente in Italia funziona a Perugia dal 1990 su iniziativa della Regione dell'Umbria nel quadro della Formazione Professionale.

Altrettanto responsabili sono i mezzi d'informazione. La scelta non è facile tra l'inesistenza dell'informazione televisiva e le vaghezze della stampa in particolare quotidiana quando si occupa di cose europee, come risulta dal breve recente florilegio qui riportato. Un primo esempio risulta da un dotto articolo di prima pagina in cui ci si duole dell'incertezza del diritto provocata dalla sovrapposizione al diritto italiano di un diritto terzo (comunitario): si ignora la realtà del formale e sostanziale primato del diritto comunitario sul diritto nazionale, pur tuttavia riconosciuto tardivamente e a denti stretti dalla Corte Costituzionale. Un articolo di fondo di una notissima firma giornalistica che fu anche Ministro che spara a vista sulla Commissione europea colpevole di essersi occupata di composizione della cioccolata, piuttosto che di politica estera europea; purtroppo la Commissione europea non è competente per la politica estera ma in parte solo per la politica commerciale, mentre la cioccolata fa parte del mercato interno, la decisione



essendo stata presa con un voto del Parlamento europeo seguito da un voto a maggioranza del Consiglio con voto favorevole italiano, contrari Belgio e Olanda e astensione del Lussemburgo. Un'altra grande firma ha dedicato un vasto reportage all'ampliamento dell'Unione Europea affermando che siccome si tratta in sostanza della riunificazione dell'Europa i difficili negoziati in corso sono inutili, bastando utilizzare il prece-

Disinformazione e superficialità italiana di fronte alle scadenze di riforma delle istituzioni europee

dente della riunificazione tedesca: purtroppo nel caso tedesco esisteva uno Stato che grazie alla sua Costituzione ne assorbiva la parte separata, mentre gli Stati d'Europa Centrale e Orientale non possono entrare a far parte di un preesistente club di altri Stati senza la definizione negoziata di termini di adesione. Sempre la stessa firma interpreta l'idea del Presidente Ciampi di estendere lo spazio giuridico europeo come spartizione di competenze tra Stati, Istituzioni federali, Regioni,

comuni eccetera, delegando gli organi federali a ridurre drasticamente l'intervento degli Stati a favore della creazione di un vasto spazio di civiltà europea: nessun commento è possibile ad una tale farneticazione, che neppure il più acceso federalista potrebbe far sua. Infine un altro giornalista scopre che l'Europa è lontana dai cittadini a causa della sua mancanza di coraggio sia ad operare una drastica riforma della politica agricola comune sia a difendere gli interessi generali di fronte a imprese e corporazioni sussidiate e protette: del resto non basta modificare le istituzioni ma occorre condividere le finalità dell'Unione Europea ed avere il coraggio di perseguirle.

E' ormai riconosciuto e non solamente a sinistra, che la costruzione europea ha avuto negli anni '50 come pronubi la guerra fredda e la destra politica e industriale. Ma la guerra fredda è finita con la caduta del muro di Berlino, non solo, ma inoltre l'"Europa" ha avuto una propria capacità di sviluppo, nonostante i contrasti, dimostrata progressivamente durante mezzo secolo. Lo sviluppo non è stato solo quantitativo, ma anche politicamente qualitativo: ha conosciuto non solo un recente segno concreto nella scelta politica della moneta unica, ma anche ogni giorno di più nel contrasto con il grande Patrono d'oltre Atlantico. Già l'Organizzazione Mondiale del Commercio, frutto di un accordo sostanziale tra le due grandi aree commerciali, l'Unione Europea e gli USA ha costretto que-

sti ad accettare per la prima volta una giurisdizione esterna sinora sempre rifiutata; l'istituzione dell'Euro è stata sentita come una minaccia potenziale al monopolio del \$; i primi modesti sviluppi verso una politica europea di difesa hanno condotto la Signora Albright a temere che in seno alla NATO si vada verso una "differenziazione", cui seguirebbe lo "sganciamento", per terminare nella "discriminazione".

Il dibattito politico europeo oggi si concentra sulla necessità di definire gli aggiustamenti strutturali che permettano all'Unione Europea di far fronte in tempi relativamente brevi all'ampliamento prossimo venturo sino alle frontiere della Bielorussia, della Russia e dell'Ucraina. In parallelo appare altrettanto evidente il bisogno di chiarezza nel complesso sistema dell'Unione Europea, costituita da Stati democratici, i cui poteri delegati all'Unione non sono sempre oggetto di controllo democratico.

Il dibattito in corso è politico e si svolge tra chi desidera rimaner fedele, pur con alcune varianti, allo spirito originario che ha creato alle Comunità Europee quale strumento che permetta agli europei di decidere autonomamente, ma collettivamente, del loro avvenire e chi vorrebbe accontentarsi invece di fermarsi allo stadio di integrazione attualmente raggiunto.

La prossima scadenza è quella della riunione del Consiglio Europeo, formato dai quindici Capi di Governo (e per la Francia anche del Capo di Stato) dell'Unione Europea, programmato per fine anno a Nizza: la discussione si concentrerà in primo luogo sulle questioni non risolte durante il negoziato del Trattato di Amsterdam. Si tratta di rimettere mano agli equilibri strutturali definiti nel 1957 per i sei Stati fondatori (Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Olanda) concernenti la composizione e funzionalità delle Istituzioni di fronte alle sfide imposte dall'ampliamento:

- ripartizione tra gli Stati dei seggi parlamentari, il cui totale massimo è già fissato a 700;
- ponderazione dei voti in Consiglio per formare le maggioranze qualificate (all'incirca il 70% dei voti attribuiti) per un numero crescente di decisioni: è inevitabile la messa in causa della struttura attuale che privilegia i piccoli Stati e penalizza i grandi, al punto che il minuscolo Lussemburgo dispone di 2 voti mentre Germania, Francia, Italia e Regno Unito ne hanno solo 10 ciascuno; dato il grande numero di piccoli Stati candidati, il mantenimento delle attuali proporzioni condurrebbe i predetti quattro grandi Stati che conterebbero il 53.6 % della popolazione a disporre congiuntamente soltanto del 30% dei voti disponibili, falsando irrimediabilmente la portata del voto a maggioranza;

- numero dei membri della Commissione, a danno principalmente dei grandi Stati, ivi compresa la Spagna, ai quali sono attribuiti due Commissari.

Le varianti di schemi numerici e procedurali per risolvere queste difficoltà sono assai numerose e non vale la pena di enumerarle in questa sede. Il fatto politico essenziale è costituito dal dilemma se ritardare l'ampliamento in attesa di definire soluzioni accettabili - col rischio di disorientare l'opinione pubblica degli Stati candidati - oppure di mantenere il sistema numerico attuale anche all'Unione ampliata - col rischio di accrescere la già evidente paralisi delle Istituzioni.

A questi temi, estremamente complessi, si è aggiunta la possibilità reale di permettere ad un gruppo di Stati membri di avanzare sulla via dell'integrazione economica e politica più di quanto gli altri siano disposti ad accettare. Ad Amsterdam si era prevista tale "Cooperazione rafforzata", con vincoli tali che un noto commentatore aveva coniato l'identità "Cooperazione rafforzata = Flessibilità inflessibile". La rimozione di tali vincoli ha

suscitato l'ostilità manifesta di molti Stati membri (Regno Unito, Svezia, Danimarca, Irlanda, Spagna, Grecia) ed anche della maggior parte degli Stati candidati, i cui governi temono di ottenere uno statuto di seconda classe. Il problema è reale in quanto gli argomenti degli uni e degli altri hanno ognuno per conto suo un valore innegabile. Tuttavia la pressione per aprire questa valvola di sicurezza è aumentata da quando secondo i sostenitori della "Cooperazione rafforzata" in mancanza di tale sviluppo all'interno dell'Unione, esso accadrà al di fuori di essa, come già fu il caso dell'accordo di libera circolazione delle persone sottoscritto a Schengen.

Da Nizza non uscirà né una "Costituzione Europea" né una "Federazione Europea", ma se possibile risposte alle necessità operative di una Unione allargata sino a più di 25 membri. E' tuttavia l'ostilità rispetto alla cooperazione rafforzata che ha spinto i due principali ma non soli promotori di questa, Francia e Germania, a prevedere un notevole progresso di natura costituzionale due anni dopo l'entrata in vigore del risultato del negoziato

attualmente in corso.

Del resto uno strumento preparatorio è in corso di elaborazione in forma di Carta dei Diritti Fondamentali. Lo scopo di tale documento, quale definito dai Consigli Europei di Colonia (Presidenza tedesca) e di Tampere (Presidenza Finlandese) è di imporre alle Istituzioni europee il rispetto di diritti fondamentali dei cittadini.

L'elaborazione della Carta attualmente in corso è affidata ad una Convenzione presieduta dall'ex Presidente della Repubblica Federale Tedesca, Herzog (autore nel 1957 di una tesi di dottorato sull'allora nuovissima "Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo") e composta da 15 rappresentanti di Capo di Governo o di Stato degli Stati membri, da un rappresentante del Presidente della Commissione Europea, da 16 rappresentanti del Parlamento Europeo ed infine da due rappresentanti di ogni Parlamento nazionale. La Convenzione ha consultato Organizzazioni non Governative, gli Stati candidati all'adesione e mantiene stretti contatti con il Consiglio d'Europa, tanto per

avvalersi dell'esperienza di applicazione della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo che per evitare conflitti con tale testo.

Un primo accordo di base ha suddiviso i diritti da prendere in considerazione in diritti civili, diritti dei cittadini e diritti economici e sociali. Mentre continuano i lavori, con l'obiettivo di presentare un progetto al Consiglio Europeo di Biarritz il 13 e 14 Ottobre e una bozza finale al Consiglio Europeo di Nizza, notevoli divergenze sono apparse specialmente sul carattere vincolante o meno della Carta, il che lascia presumere che su questioni costituzionali di tale importanza il dibattito continuerà, possibilmente nel quadro dell'approccio costituzionale suggerito dai Governi francese e tedesco.

In definitiva e quale che sia l'esito dei molteplici negoziati in corso, appare evidente che l'opinione pubblica italiana non è preparata a orientare le scelte delle quali volente o nolente l'Italia dovrà farsi carico.

L'articolo riproduce il contenuto di un incontro svoltosi nel mese di giugno a Segno Critico.

Noterelle perugine

di Simonetta Bruschini



Leggendo le cronache locali dei mesi scorsi, che riportavano sulle prime pagine il dibattito che si sta svolgendo sui temi dell'ordine pubblico e della mancanza di controllo, quindi di sicurezza e tranquillità, che investe in modo particolare il centro storico - il 'salotto buono' di Perugia - mi sono tornate in mente alcune scene del film di Salvatore "Nirvana" ed ho pensato che una delle risposte possibili a tanto degrado potrebbe essere quella rappresentata nel film, ossia: il centro storico di Perugia chiuso da un doppio cordone di soldati in assetto di guerra; due soli e possibili varchi, dai quali si entra e si esce solo se muniti di uno speciale tesserino magnetico, sul quale sono riportati tutti i dati del possessore e dell'Autorità che lo ha rilasciato, opportunamente letti da un computer. In pratica, chi entra e chi esce - naturalmente saranno solo quelli autorizzati - deve avere un motivo valido e già noto per farlo. Lo scenario può sembrare apocalittico, ma nel film era vissuto come assolutamente normale: lassù l'Empireo, sotto i gironi infernali; Salvatore non ha inventato niente. Non è solo per fare della macabra quanto facile ironia che mi sono venute in mente quelle immagini; credo che mi siano state suggerite dal fatto che ho letto in quegli articoli solo paura, voglia di difendersi e di chiudersi, senza nessuna proposta che non fosse quella di invocare ordine e Polizia, senza alcuna voglia di capire, di pensare, di mettersi in discussione, quasi un'isteria collettiva, un insano clamore di 'Dalli al diverso'.

Non si ha voglia di chiedersi perché si è arrivati a questo, non si ha voglia neppure di guardarsi intorno, per vedere se qualcuno ha affrontato, e magari risolto, il problema in modo diverso. Non si ha voglia di capire quello che succede, chi sono quelli che urlano di notte perché ubriachi, di chi sono figli quelli che danneggiano le macchine in sosta, rovinano i monumenti, orinano davanti ai portoni delle case, vengono in centro a comprare la droga, quella stessa che vendono gli

extracomunitari, vero cancro di questa altrimenti bellissima e tranquilla società. Non si ha voglia di mettersi in discussione sul fatto che si affittano autentici tuguri a prezzi favolosi, salvo poi lamentarsi del fatto che il 'vicinato' stia scadendo.

Io, impiegata statale, dunque persona 'sicura' e referenziata, dovendo cercare casa, ho visitato delle autentiche topaie situate negli angoli più belli del centro.

Via dell'Acquedotto: ricordo ancora la voce signorile che dall'altro capo del telefono, nel darmi indicazioni, mi diceva che la casa era "su tutte le cartoline di Perugia", salvo poi dovermi rendere conto che questo appartamento non aveva nemmeno la cucina, a parte un piccolo spazio in cima ad una scala, dove la squisita signora aveva accostato una cosa arrugginita - che tanto tempo prima doveva essere stata qualcosa di simile ad una cucina a gas - ad un vecchio acquajo che aveva conosciuto tempi migliori e sicuramente eroici. Riguardo al bagno, mi avvalgo della facoltà di non rispondere. Non c'era nessun tipo di riscaldamento, ma si sarebbero potute mettere delle stufette elettriche, a patto di sfidare un impianto, pittorescamente a vista, che non avrebbe sopportato nemmeno il carico di un rasoio elettrico (ma questo non sarebbe stato certamente un problema per me e mia sorella, che non ne abbiamo bisogno). La simpatica signora, sfavillante come la macchina di Santa Rosa da Viterbo nel giorno della processione, chiede-

va per questo angolo di autentico paradiso 700.000 lire mensili.

Via Ulisse Rocchi: non ripeto la descrizione di questo appartamento, decisamente simile all'altro; aggiungo soltanto che l'unica finestra si apriva su un parcheggio ed era esattamente al livello del tubo di scarico di una Opel azzurra, in quel momento parcheggiata. La richiesta di quest'altra signora, tutta intenta a magnificare la vicinanza della casa con entrambe le università e con il centro - senza contare l'Arco Etrusco, sul quale, giustamente, riteneva di non doversi dilungare - era di 800.000 lire mensili. Sorvolo, per carità cristiana, sull'arredo.

Via Garibaldi: alle amenità già descritte, aggiungerò soltanto che l'arzilla signora non avrebbe fatto alcun contratto e si sarebbe tenuto copia delle chiavi perché considerava un suo diritto inalienabile il potere entrare a controllare a piacimento; la sua richiesta era di 650.000 lire mensili.

Via della Madonna: la camera da letto era esterna all'appartamento e, per accedervi, si sarebbe dovuto attraversare un ballatoio sul quale insistevano le scale dell'appartamento al piano di sopra; il tutto per 700.000 lire.

Potrei continuare, parlando di pavimenti dai mattoni ormai bianchi, tutti rotti e sbeccati, di infissi fatiscenti, di mobili che non possono essere regalati nemmeno ai robivecchi; mi metto a disposizione di chiunque voglia fare un tour in questi angoli così caratteristici, dove umide cantine diventano pittoreschi

monolocali, gelide soffitte e vecchi scantinati graziosissimi appartamenti, che fanno tanto bohème, nei quali le finestre sono un optional compreso nel prezzo, che comunque non scende mai sotto le 700.000 lire e sale molto spesso, sempre che non lo superi, attorno al milione.

Ho letto anche, in questi giorni, che in uno spazio grande e senza residenti intorno, in Via del Melo, si è pensato di collocare un museo di scienze naturali, nonostante ci sia già una richiesta per quella struttura da parte di un'associazione culturale che annovera tra i suoi soci Amnesty International. Parco Sant'Angelo, mercato a cielo aperto di ogni traffico illecito, rifugio per ogni disperato, specie se tossico, anche quest'anno è stato rifiutato a chi voleva organizzarci un piccolo pub, uno spazio per concerti ed iniziative che avrebbero contribuito a far vivere di notte una zona tanto bella quanto infame e degradata di questo centro così poco 'storico'.

Non ho le capacità per grandi analisi socio-politico-antropologiche, però mi piacerebbe contribuire alla riflessione, alla possibilità di interrogarsi, alla voglia di capire, parlare, riflettere, poter spezzare questo cerchio nel quale ognuno è chiuso, privandosi della capacità di dialogare con chi gli sta vicino, perché non è possibile pensare che l'unica risposta sia il controllo e la repressione; tra l'altro, sono sistemi che a tutte le latitudini, sotto qualsiasi cielo, non hanno mai dato risultati se non per brevi periodi, ai quali sono sempre succeduti disordini maggiori.

Così si alimenta solo la cultura del sospetto, che porta a pensare, per esempio, che questa levata di scudi abbia una qualche relazione con i finanziamenti legati alla ricostruzione ed al fatidico 'dopo-terremoto', che forse permetteranno di ristrutturare quelle topaie che, già affittate a prezzi scandalosi, dopo il restauro potrebbero rendere autentici nababbi i loro proprietari, a patto però che gli extracomunitari ed i pochi studenti rimasti, ormai per altro spremuti ben bene, se ne vadano via dal centro storico.

Cronache del giubileo del duemila

La restaurazione del Medioevo

"Invece dell'avvento del moderno a Roma, ecco la disprezzata età di mezzo, il Medioevo che riprende i suoi diritti con l'istituto del Giubileo, creato dal Papa più papista della storia, Bonifacio VIII. Papa Wojtila è stato uno straordinario restauratore..."

Non è il giudizio di un laicista impenitente, ma di un prete intonato, seppure molto speciale, di Gianni Baget Bozzo, parlamentare europeo ed opinionista, un uomo che viene da molto lontano.

Agli inizi degli anni Sessanta, stretto collaboratore del reazionario cardinale Siri, si opponeva al centro-sinistra ed, appoggiando il governo Tambroni e la Nuova Repubblica di Randolfo Pacciardi, auspicava uno stato "forte" che mettesse fuori dal gioco politico i comunisti, i socialisti e la CGIL. Dopo il Sessantotto, inviato a "normalizzare" la Pro Civitate Christiana di Assisi in odore di sinistra estrema, ne subì un qualche contagio, aprendosi (o fingendo di aprirsi) a tematiche progressiste. Negli anni Ottanta subì una doppia folgorazione: dello Spirito Santo e di Bettino Craxi. Sul primo scrisse un libro in cui traduceva in forme ammiccanti complicate questioni teologiche, dal secondo, anche a rischio di una sospensione "a divinis", mai arrivata, si fece eleggere deputato a Strasburgo: ne esaltava gli attributi e ne sosteneva le battaglie contro il PCI con argomentazioni atipiche, dal piglio intelligente e sanfedistico. Dopo la caduta di Craxi, Baget Bozzo si è riciclato in Forza Italia. Pare che sia stato tra i più convincenti nel consigliare all'"unto dal Signore" Berlusconi, la conversione democristiana. Apologeta militante del papato di Wojtila ed esegeta delle sue scelte, sembra tornato alle origini. E' ovvio dunque che, quando parla di restaurazione del Medioevo, non celi la soddisfazione, ma vi accompagni un entusiastico "era ora". Non grida "osanna", che sarebbe sconveniente, una cosa da giudei più o meno perfidi, ma intona il peana di trionfo dei più compatibili Greci: "E' la fine della rivoluzione come categoria dell'esistenza europea: il 1989, è la fine di quel secolo lungo, quello aperto dal 1789 a Parigi. Finita la rivoluzione, riemerge la cristianità, riappaiono le radici cristiane dell'Europa e dell'Occidente. Roma 2000 ha significato questa ricomparsa".

Chi tocca il Papa muore

Gli eventi giubilari svoltisi tra luglio e settembre sono stati numerosi: il Giubileo dei Carcerati e quello dei Giovani (cui si ricollega-



va la triennale GMG), la solenni beatificazione di Pio IX e Giovanni XXIII, insieme a quelle di minori prelati, il Giubileo dei Docenti Universitari e quello della Terza Età. Ne è stata scenario privilegiato la città santa di Roma, ma la TV di stato, che ha costituito per il Giubileo un'apposita struttura con la cooperazione della Curia Vaticana, ha assicurato la diretta mondiale di tutte le iniziative più importanti in cui si esibiva il Papa, ed ha moltiplicato per l'Italia le trasmissioni di approfondimento e di commento.

Non viene direttamente da Dio la regia mediatica del Giubileo, ma, grazie alla Sua assistenza ed al ruolo che vi ha giocato il suo Vicario, si è molto avvicinata alla perfezione. Cortei, parate, Vie Crucis, confessioni di massa, canti, balli, scenografie, celebrazioni liturgiche, discorsi, tutto è studiato nei minimi particolari. Può capitare però che il diavolo ci metta la coda.

Il Giubileo dei carcerati si è risolto in un sostanziale fallimento. La diplomazia vaticana aveva segretamente lavorato perché da qualcuno degli stati cattolici e peculiarmente dall'Italia, dove peraltro erano in corso le rivolte nelle carceri, venisse emanato un provvedimento di amnistia e di indulto, che, dando una sanzione civile al Giubileo, implicitamente ricono-

scesse il potere ecclesiastico. Ma siamo in una lunghissima campagna elettorale e nessuno degli schieramenti ha voluto regalare all'altro qualche vantaggio in materia di ordine pubblico e di criminalità.

La gerarchia prudente, guidata dal suo capo, ha drasticamente ridimensionato le richieste ufficiali. Il Papa a Regina Coeli si è limitato ad auspicare generici atti di clemenza ed i Vescovi in visita alle diverse carceri e nelle assemblee in cui illustravano al pubblico le posizioni della Chiesa, hanno tenuto a far sapere che non era loro intenzione di invadere le competenze civili.

Il giorno dopo, il detenuto che nel carcere romano aveva fatto da chierichetto per la messa pontificia è morto nella sua cella per overdose di eroina. L'amnistia non arriva, chi tocca il papa muore. Chi glielo andrà a raccontare ai detenuti che Wojtila non porta sfiga?

Due palle

Vasti e significativi sono stati i contributi dell'Umbria al successo del Giubileo Romano. E' di Massa Martana Emanuela Rocchi, che nel 1997 vinse il concorso mondiale per il Logo del Grande Giubileo del 2000. Sul palco a Torvergata in occasione del raduno dei giovani ha dichiarato all'im-

mena platea di essere stata ispirata e sostenuta dalla fede. Il logo è costituito da un cerchio dal cui centro si diparte una croce greca trilineare. Verso lo stesso punto convergono intrecciandosi cinque colombe stilizzate. Nei quattro spicchi disegnati dalla croce si legge Christus Heri Hodie Semper (Cristo ieri oggi sempre).

La giovinetta, ormai famosa, dice di aver voluto rappresentare il suo sogno poiché le colombe simboleggiano i continenti uniti dalla Trinità nell'evento giubilare. A noi il logo ricorda altri segni inquietanti, croci celtiche e simili, ma è un pensiero che scaturisce dalla nostra malevolenza, una delle tante colpe che ci manderanno all'Inferno.

Anche il logo della GMG (Giornata Mondiale della Gioventù) viene dall'Umbria; è opera di un giovane grafico di Foligno, Andrea Filippucci. Due archi irregolari (Il colonnato del Bernini) collegano in una circonferenza un piccolo cerchio (il mondo) e un'immagine stilizzata che rappresenta insieme la cupola di San Pietro e la tiara papale. Giuriamo che questa volta l'impressione non è solo nostra: il disegno rammenta delle ganasce che stringono due palle. Una l'hanno già fatta a pezzi.

L'impegno giubilare dell'Umbria non investe solo la creatività dei

suoi grafici, ma coinvolge tutta la regione. Come al loro tempo Mussolini ed i suoi quadrunviri usarono come base d'appoggio per la marcia su Roma Perugia, dislocando qua è là per l'Umbria le camicie nere, così gli organizzatori della GMG hanno trovato comodo per la logistica tenere nel capoluogo e nelle altre città dell'Umbria una parte delle loro schiere in trepidante attesa. Decine e decine di migliaia in tutta la Regione, 7500 solo nel centro storico di Perugia. Albergatori, ristoratori, baristi si lamentano: "Riempiono le strade, sono educati, ma non occupano camere, non pranzano, non consumano". Qualche vantaggio è invece arrivato alle sagre e feste popolari, incluse quelle dell'ex Unità. A quella di Orvieto s'è fraternizzato, alcuni giovani pellegrini hanno pranzato e cenato sotto la gigantografia del Che, hanno bevuto vino rosso con l'etichetta del Giubileo. Il Vescovo, Monsignor Decio Lucio Grandoni (se non esistesse dovremmo inventarlo), di fronte a queste sconvolgenti rivelazioni si incavola e ne parla all'omelia di Ferragosto (o meglio dell'Assunta): "I giovani erano nei giardini comunali per consumare i cestini preparati dai volontari, perché il Comune ha messo a disposizione quegli spazi. Se altri celebravano la Festa, anzi la Fine dell'Unità, i nostri giovani non c'entrano niente. Non c'è stata nessuna visita. Ho informato i legali perché tutelino nelle giuste sedi la verità". Decio Lucio non vuole confusioni con gli ex comunisti o altrettanti fratellanze bastarde, che inquinerebbero la purezza della fede.

L'esercito

Il Papa evita di regola le metafore e le similitudini militari, ma il cardinale statunitense che ne introduce il discorso ai due milioni di giovani della GMG di Torvergata non ha saputo resistere alla tentazione. Armato di fede, corazzato d'amore, quello era comunque un esercito, come l'Azione Cattolica di Pio XII, il cui inno ufficiale ("qual falange di Cristo Redentore") avrebbe voluto un esercito pronto ai cenni ed alla voce del Bianco Padre di Roma.

Wojtila ai giovani preferisce proporre l'eroismo della santità, ma mentre parla il prelati si compiace. Forse in cuor suo si rammenta la frase di Stalin ("quante divisioni ha il papa?"), forse no, sicuramente però nel suo pontificato ha guardato come ad un esempio alle grandi manifestazioni del comunismo staliniano o ad altre parate. Gli dispiacerà ammetterlo, ma la Giornata Mondiale della Gioventù da lui inventata è la copia (se si vuole la bella copia) dei Festival Internazionali della Gioventù che

gli stalinisti organizzavano di preferenza nei paesi del cosiddetto "socialismo realizzato", non lontano da casa sua. Anche lì i giovani convenuti da tutti il mondo fraternizzavano in nome di una fede e agli ordini di un capo, entusiasti e disciplinati. Perfino le perole d'ordine s'assomigliano. Alla "Lunga vita a Giuseppe Stalin" corrisponde l'attuale "Lunga vita al Papa". Forse c'è del vero in quanto Paolo Flores D'Arcais improvvidamente chiamato dalla Rai a commentare l'evento cerca di spiegare ai telespettatori: la religiosità alimentata dal Giubileo è un surrogato delle ideologie totalitarie, come queste erano a loro volta un surrogato delle religioni tradizionali. Ma non glielo fanno fare a lungo questo discorso. Chiamano un altro laico (o ex laico), il piacione Rutelli, che si rifiuta di fare commenti su un fatto così straordinario, quasi miracoloso, parla dell'entusiasmo di suo figlio, dell'efficienza dell'organizzazione messa in campo dal Comune e conclude dicendo che i romani avrebbero provato tanta nostalgia quando questi giovani e forti ospiti sarebbero andati via dalla Città Santa. Di sicuro non interpretava il pensiero degli ambulanti venditori di "souvenir" religiosi cacciati dai loro spazi abituali: la falange giovanile di Cristo ed il suo Vicario aveva preteso ed ottenuto il monopolio nel commercio dei santini.

I nemici della vita

Dopo l'adunata oceanica di Roma e della sua periferia i laici cominciano a preoccuparsi. Amato, ex garante della concorrenza, si lascia scappare che la "Chiesa ha raggiunto un ruolo da posizione dominante" e che la colpa è dei laici che non propongono ideali. Cerca di zittirlo Massimo Cacciari che gli obietta che la politica non deve proporre ideali ma soltanto programmi. Se la ride Rutelli che pensa che, nel definirsi laico, Amato ha perso un'occasione per star zitto e ha fatto, senza volerlo, il suo gioco. Anche qualche conservatore laico comincia a preoccuparsi. Tra di essi quel Sergio Romano ex ambasciatore che per ringraziarsi Berlusconi spara sul Corsera stupidaggini. Spiega anche lui che il comunismo è stato una religione, che ha avuto persino i suoi martiri e che il Papa ne vuole occupare lo spazio. Il torto del Papa è di essere un democratico giacobino, di voler parlare, di voler affidarsi alle masse del popolo, non alle élites, esattamente come i comunisti e i democratici popolari, mentre i liberali autentici diffidano delle masse, perché in esse facilmente si genera un "pensiero unico" e perciò di questa energia qualcuno, può, anche al di là delle intenzioni, impadronirsi. Già subito dopo la GMG le avanguardie clericali di Comunione e Liberazione, nel loro meeting di Rimini, scandalizzano con una mostra antirisorgimentale. Niente di male nel fatto: che il Risorgimento sia stato per molti aspetti una schifezza lo sospettano in molti anche a sinistra e pensare che l'unità statale dell'Italia

nell'Ottocento sia stata una forzatura creatrice di distorsioni e problemi sociali è opinione che si può professare senza essere leghisti. Il punto centrale della mostra è, invece, l'implicita esaltazione dell'alleanza tra trono ed altare, dei regni assoluti preunitari e tra di essi quello del Papa, che sia pure in forma becera provocatoria prospetta un nuovo temporalismo.

L'episodio più significativo del meeting è la contestazione a Veronesi.

Al di là del merito delle questioni (si parlava di clonazioni, di ingegneria genetica, di embrioni e cellule staminali, dopo le scelte anti-proibizionistiche di Blair e Clinton) c'è l'antipatia per l'uomo, che in un'intervista al magazine del Corsera, ha osato non solo dichiarare il suo ateismo, ma motivarlo. Il ministro oncologo aveva detto che dalle sue esperienze, anche di medico, non gli era possibile credere in provvidenze e misericordie ultraterrene (argomentazione filosoficamente poco elaborata, ma fortissima, che sostanzia una parte significativa dell'ateismo moderno, come quello combattivo di Leopardi). Tutto questo era intollerabile per i ciellini.

Veronesi nel dibattito ha fatto notare che nel mondo ci sono milioni di embrioni congelati; poiché i cattolici non vogliono che si impiantino in uteri diversi da quello della madre genetica e non possono volere che si facciano morire visto che per loro sono già persone, ha sommamente domandato che farne ed ha lasciato intendere che la loro utilizzazione più coerente con il pensiero cattolico è proprio quella di una ricerca che, combattendo le malattie, possa far durare e migliorare la vita umana. Ma i preti e gli integralisti da quell'orecchio non ci sentono; l'ideologia e la religione non hanno bisogno della verifica della realtà, si accontentano di proclamare principi e norme, anche quando palesemente inapplicabili. Da qui le condanne e gli anatemi, quale il "nazista" rivolto alle proposte di Veronesi.

Filo spinato

Altre docce fredde sono arrivate sugli ottimisti alla Gad Lerner. Il direttore del TG1 ha scritto che non ci sono più, nel mondo contemporaneo, territori cristiani, musulmani, ebraici, buddisti, che si possano difendere con un filo spinato e che le religioni convivono in una dimensione deterritorializzata, aggiungendo che la Chiesa giubilare ne ha mostrato consapevolezza. Per tutta risposta Wojtila gli santifica Pio IX, assertore dell'infalibilità sua e di tutti i papi, persecutore dei liberali (e degli ebrei) e ricostruttore del ghetto, mentre la Congregazione per la dottrina della fede, custode dell'ortodossia cattolica, presieduta da Ratzinger pubblica un documento (*Dominus Jesus*, Gesù padrone), con cui si recita il dialogo con le confessioni cristiane non cattoliche. Il nemico dichiarato è il relativismo. Dice il documento: parliamo pure con ortodossi, anglicani, luterani e valdesi, ma diciamo loro

innanzitutto che noi siamo nel vero e loro nell'errore, che è quasi impossibile andare in Paradiso fuori dalla Chiesa di Roma.

Baget Bozzo ha scritto che il Giubileo ha messo fine alla Chiesa di Paolo VI, che si era inchinata alla rivoluzione. Esagera, ma non si sbaglia nel proclamare esaurita la stagione conciliare.

Al di là delle professioni ufficiali di fede, il Concilio aveva indicato ai cattolici un modo diverso di rapportarsi agli altri. Il dialogo era ascolto, ma anche capacità di accogliere il buono che c'è negli altri e di parlare loro con vero rispetto. Chi dialoga ha certamente le sue convinzioni e la volontà di difenderle, ma non segue l'atteggiamento attuale della gerarchia, per la quale il dialogo consiste nel dire agli altri: "Io sono nella verità, tu nell'errore! Adesso puoi parlare...".

Clericalismo

Nelle beatificazioni del 2000 c'è un aspetto che è stato sottaciuto. I beati del 2 settembre erano tutti

preti, frati e suore, tra i tanti di quest'anno è probabile che i laici non manchino, ma non sono quelli a cui si dà importanza. Tra i due papi spicca Padre Pio.

In occasione della inaugurazione della Chiesa Nuova di Assisi, ricostruita dopo il terremoto, sabato due settembre, è stata anche celebrata la festa della famiglia, in cui annualmente si premia con medaglia di riconoscimento una famiglia esemplare. Quest'anno è stato insignito la famiglia del parroco della Comunità di San Martino in Ventì a Rimini, don Probo Vaccarini. L'uomo, già ateo convinto, è stato convertito da Padre Pio e, dopo la morte della moglie, si è fatto prete. Dei suoi sette figli tre sono parroci, Giovanni a Viserba Monte (Rimini), Francesco a Le Marmore (Terni), Giuseppe in Albania. Il quarto figlio maschio, Gioacchino, è seminarista. Delle tre figlie Maria Luisa è monaca, Maria Celeste consacrata laica, la terza, Maria Pia, battezzata dal beato di Pietrelcina, è l'unica sposata ed ha quattro figli. Si può scommettere che almeno tre finiranno in convento e seminario. Anche da questo fatto è evidente che la percentuale di preti e suore in Paradiso sarà molto alta. Una buona ragione per non andarci.

Il governo dei preti

La beatificazione di Pio IX deve preoccuparci nel suo significato politico. Si lega infatti a quanto il Papa ha dichiarato in occasione del Giubileo dei Docenti universitari. La democrazia ha detto, va bene, è una conquista della cultura, ma non può essere la maggioranza a decidere su questioni etiche fondamentali.

Pio IX fu certamente antidemocratico, ma la condanna dottrinale del

Sillabo non riguarda la democrazia, ma il liberalismo. Parlamenti e governi possono pure essere eletti dalla universalità dei cittadini, ma né gli eletti né gli elettori (e neppure i re assoluti o i governi aristocratici) dovranno mai ammettere la libertà di stampa, la libertà di espressione del pensiero, la laicità della scuola. Ogni forma di governo può andar bene purché tuteli il primato etico-dottrinale e gli interessi economici e di potere del clero cattolico.

Si spiega così il recente pronunciamento anticostituzionale del Cardinale Biffi in materia di immigrazione, propagandato dal solito don Oreste Benzi e fatto proprio, con molta prudenza verbale, dalla Conferenza Episcopale Italiana. I cattolici vogliono l'interculturalità, la fine delle barriere, il dialogo quando sono minoranza, ma in quelle che considerano nazioni cattoliche, i cui governi pensano di poter orientare, pretendono la difesa dell'identità culturale e religiosa. Biffi e Benzi lo hanno detto senza mezze misure, ma in tanti



nel clero lo pensano: se c'è nelle nostre comunità qualche non cattolico, ebreo, musulmano, ateo, agnostico, razionalista, sopportiamolo facendolo parlare il meno possibile, ma per carità, non apriamo le porte agli estranei. Quelli che entrano da fuori devono avere tutti il certificato di battesimo.

Il Papa e il boia

Al giubileo dell'Università, come esempio dei limiti della democrazia, Wojtila ha citato l'aborto e l'eutanasia, non la pena di morte. Eppure anche di recente è intervenuto per cercare di fermare le condanne a morte negli Stati Uniti. La ragione è in quel che dice in queste occasioni. Ai governi non manda a dire che la vita dei cittadini adulti criminali non è nella disponibilità dei governi (indisponibili sono solo le vite degli embrioni e dei feti), ma che gli stati moderni dispongono di altri

efficaci mezzi per garantire il rispetto della legge. E' del resto quanto è scritto nel nuovo catechismo cattolico, nel quale la condanna della pena di morte non è di principio, ma di fatto. Non va comminata non perché contraria ai diritti umani fondamentali, ma perché inopportuna ed inefficace.

Di conseguenza le condanne a morte comminate da Pio IX a liberali e democratici, i massacri decretati da lui ed altri papi non inficiano la loro santità. Questa cosa ha disturbato però i perugini che al governo temporale dei Papi pagarono a suo tempo un alto tributo di sangue. Ai primi di settembre una piccola manifestazione s'è tenuta in Borgo XX Giugno, per ricordare i massacri e le condanne a morte del Papa Re. Non c'era molta gente: comunisti, socialisti, massoni, cani sciolti, qualche diesino, liberi pensatori, due ex sindaci. Il giornale delle Diocesi umbre, "La Voce", attacca la manifestazione. Secondo l'articolaista G. S. non ci sarebbe quasi nessun cattolico perugino disposto a dare ragione

alle truppe mercenarie di Smith ed ai massacri compiuti dopo il 20 giugno 1859, e che dunque tenere in vita un solco tra clericali ed anticlericali in un tempo di grandi problemi che richiedono la collaborazione di tutti è una terribile minaccia.

In realtà G. S. fa il finto tonto; cerca di far passare come oggetto della contesa solo i crimini e le impiccagioni di Anton Smith e non quelli di Pio IX e dei suoi predecessori; cerca di far credere che la memoria cittadina non abbia rilevante valore politico. Soprattutto finge di ignorare che tra laici e clericali la contesa non riguarda affatto il passato ma anche il presente ed il futuro.

E' stato un bene che la manifestazione si sia svolta, come è stato un bene che Pannella ed i radicali abbiano voluto celebrare a Porta Pia la fine del

potere temporale dei papi con un raduno dichiaratamente anticlericale. Non c'era molta gente di sinistra. Pannella s'è sputtanato troppo con Berlusconi e suscita giustamente diffidenza. Ma al di là del personaggio la manifestazione era opportuna e centrata su temi di assoluta rilevanza. Alla manifestazione mancava l'allievo degenerare, il sindaco-premier Francesco Rutelli. In compenso ha scritto su "Il Messaggero" un articolo di prima, in cui, anche lui, considera del tutto inattuali i contrasti tra laici e cattolici, dichiara che è il 20 settembre del 2000 e che le due sponde del Tevere si sono ravvicinate. Sarebbe finito non solo il temporalismo statale, ma anche quello ideologico. Non si sa dove viva o finga di vivere Rutelli, potrebbe leggersi gli articoli di Baget Bozzo. Avrebbe chiara la percezione di quanto clericalismo e temporalismo siano tuttora vivi e marcino tra noi.

L'archivio dell'estrema sinistra umbra

Come eravamo

di Renato Covino

La Soprintendenza archivistica per l'Umbria è da anni impegnata nel meritorio lavoro di inventariazione della documentazione conservata presso i partiti e le organizzazioni politiche. In tale quadro si colloca il lavoro, pubblicato con il contributo del Partito della Rifondazione Comunista dell'Umbria, di Rossella Santolamazza che ha provveduto ad inventariare e catalogare gli Archivi ed opere a stampa di alcune organizzazioni dell'estrema sinistra perugina per il periodo compreso tra il 1969 ed il 1991. Si tratta di documentazione rinvenuta presso l'abitazione di Luciano Tiecco, militante e dirigente di Avanguardia operaia, di Democrazia proletaria e oggi del Prc. Nella sua introduzione Rossella Santolamazza segnala la presenza di altri fondi documentari presso abitazioni di privati e presso associazioni politico culturali, che integrerebbero il fondo Tiecco. Per lo più si tratta di documenti e pubblicazioni a stampa prodotti dal Circolo Karl Marx, dal Manifesto-Pdup, da Avanguardia Operaia e da Democrazia Proletaria. Mancano quasi completamente le carte relative a Lotta continua, segno di come lo spontaneismo in politica generi anche uno spontaneismo documentario o, meglio, come le esperienze successive dei militanti e dei dirigenti di quella organizzazione abbiano portato a dimenticare, lasciar cadere nell'oblio, il proprio passato.

Tina Modotti,
Falce e martello, 1930



Al di là del valore documentario, delle possibilità di conoscenza del periodo che la documentazione consente c'è da sottolineare come dalla lettura dell'inventario, dell'introduzione allo stesso e delle note di Carlo Baiocchi presentate come spunti all'avvio di una riflessione, gli interrogativi sulla vicenda dell'estrema o nuova sinistra più che diminuire aumentino. Non è che la ricostruzione non corrisponda agli eventi o che i singoli pezzi del ragionamento non individuino problemi nodali da indagare, quanto il fatto che il tono complessivo del ragionamento si muove lungo un crinale in cui è difficile individuare rotture, punti di svolta e quindi chiavi interpretative forti. Ma, soprattutto, la vicenda della sinistra extraparlamentare in provincia rischia di annegarsi nella più generale vicenda nazionale, facendo svanire il senso

dell'operazione di recupero della documentazione. A dire il vero non è semplice comprendere quali possano essere i caratteri specifici di una esperienza di rottura che si gioca in una realtà periferica come quella umbra. La constatazione di Carlo Baiocchi secondo cui esiste

Riflessioni e interrogativi sulle vicende della nuova sinistra in Umbria

"una forte tendenza a trascurare i problemi locali" resta appunto una constatazione, non basta a spiegare i caratteri della nuova sinistra in Umbria, a definire i limiti di un'esperienza, ad individuarne i momenti di vitalità e, soprattutto, di debolezza. Quest'ultimi vengono indivi-

duati, per quanto riguarda in generale l'esperienza dell'estrema sinistra, nel ritardo con cui essa cercò di costruire una formazione politica nazionale esperienza questa rapidamente fallita; nel modo in cui essa si atteggiò nei confronti delle forze riformiste, della sinistra tradizionale; nella maniera in cui lesse il movimento degli studenti e le lotte operaie. Ma da questi elementi non emerge tuttavia una chiave specifica di spiegazione della fisionomia e dei caratteri della realtà umbra.

Se idee forti ebbe la sinistra extra parlamentare queste possono essere individuate nella comprensione del mutamento del capitalismo, nel rifiuto dell'idea della sua stagnazione, ipotesi a cui il Pci rimase agganciato fino alla morte di Berlinguer, nella consapevolezza che l'esperimento sovietico era

fallito già dagli anni sessanta e non presentava margini di riformabilità, nella comprensione dei mutamenti indotti dal neocapitalismo nella cultura e nella società italiana. Erano intuizioni che proponevano in modo confuso quello che sarebbe poi stata la tematica della mondializzazione, contro ipotesi strategiche che continuavano a privilegiare le vie nazionali al socialismo. Ma tutti questi fenomeni, che nella fase data si presentavano come tendenze embrionali, vennero assunti dalla sinistra estrema come fatti compiuti. Il suo errore o ritardo fu quello di assolutizzare le tendenze in atto, di non comprenderne le contraddizioni. E così, ad esempio, decentramento e lavoro nero furono letti più come residui del passato che come anticipazioni del futuro, mentre si estendeva - anche in ambiti in cui appariva improbabile trovarli - la ricerca di mitici operai-massa. Ciò

significò una concezione duale e semplificata della realtà: paesi imperialisti e antimperialisti, operai e capitale, Stato e movimenti.

Lo Stato e le sue articolazioni furono sostanzialmente espunti dalla dimensione politica e dall'agire della stragrande maggioranza della formazione della nuova sinistra. Eppure a ben vedere almeno in Italia, ma non solo qui, buona parte dei movimenti sociali degli anni sessanta partivano proprio dalla crisi delle istituzioni, dalla loro inadeguatezza di fronte ai mutamenti economici e sociali, come le lotte rivendicative avevano origine dal lungo ciclo economico positivo avviatosi negli anni cinquanta, dalla consapevolezza dei lavoratori che la crescita dei profitti consentiva un aumento dei salari, insomma una ipotesi redistributiva e riformista più che il prodromo di un evento rivoluzionario.

Appare ovvio, in questo quadro, che le realtà locali, i mutamenti istituzionali, le articolazioni concrete della società non avessero legittimità nell'agire politico quotidiano. I movimenti venivano letti più nelle loro potenzialità antagoniste che nella loro realtà, in cui non mancavano segnali di ambiguità. In particolare le avanguardie del movimento studentesco si trasformarono rapidamente in gruppi politici, abbandonando il loro specifico o facendo periodicamente ritorno ad esso solo in chiave strumentale.

I militanti dei gruppi, composti per lo più di giovani, si portarono dietro i vizi di origine: il populismo, l'operaismo, l'avanguardismo, il movimentismo. In conclusione quello che poteva essere uno strumento di rinnovamento reale della sinistra, una alternativa ad una pratica politica come quella sindacale e del Pci che mostrava cedimenti e limiti, si isterilì rapidamente. Come la fase espansiva del movimento rifluisce, proprio nel punto massimo del boom elettorale del Pci, i militanti della nuova sinistra emigrarono in massa verso il Psi, il Pci e la Cgil o - in modo selettivo e limitato - verso l'autonomia e le formazioni terroriste. Insomma nel 1975-1976 la sinistra extraparlamentare era già morta. Quello che ne sopravviverà rappresenterà solo un residuo destinato a scindersi ulteriormente, a subire - come nota Baiocchi - il fascino dei nuovi movimenti, fossero essi il pacifismo, il femminismo, l'ecologismo.

L'Umbria non rappresentò certo un'anomalia. I trend di crescita e di caduta furono sostanzialmente simili. Quello che fece eccezione fu il fatto che la realtà su cui vennero costruite ipotesi politiche e pratiche di movimento furono sostanzialmente più immaginarie che reali. In una realtà di industrializzazione tardiva, di urbanizzazione ancora recente, dove forte era il peso del passato mezzadrile e contadino con le sue virtù e i suoi limiti, era difficile agire politicamente secondo schemi politici polarizzati. In Umbria il carattere di moto democratico del sessantotto ne stemperava necessariamente i tratti di radicalità. Esso era nei fatti il primo movimento di massa urbano realizzato in Umbria, manteneva il suo tratto cetuale di origine, il suo carattere interno al sistema, il suo carattere prevalente di democratizzazione del ceto medio. Non a caso molti dei suoi protagonisti emigrarono rapidamente verso la sinistra tradizionale. Al tempo stesso i nuclei operai presenti nel tessuto sociale umbro, anche quelli di grandi fabbriche, delegarono al sindacato la loro rappresentanza: l'obiettivo che essi si ponevano era quello di garanzie e diritti minimi. Non avere compreso questi caratteri della situazione umbra lasciò campo libero alla sinistra tradizionale, non se ne tentò neppure una contestazione intelligente, la battaglia culturale ristagnò, i legami di massa si affievolirono progressivamente.

Il movimento degli studenti, o quello che ne restava nei primi anni settanta, venne facilmente egemonizzato dalla ricostituita Federazione giovanile comunista. L'unico spazio che rimase fu quello dell'antifascismo militante che, per i suoi specifici caratteri, non poteva non condurre ad ulteriori approdi nella sinistra tradizionale. Insomma in un momento in cui, con la nascita della Regione, si affermava un modello di relazioni sociali basato sullo scambio tra forme di salario indiretto, garantite dai governi locali attraverso forme di welfare, e bassi livelli di conflittualità, il tutto giocato nella prospettiva di costruire forme di accumulazione da destinare allo sviluppo, nessuno fu in grado di proporre un modello diverso, una diversa ipotesi di sviluppo, di contrapporre alla linea prevalente nella sinistra una idea alternativa di modernità. E' qui che va letto il fallimento della nuova sinistra in Umbria.

Sarebbe questo un evento marginale se non investisse questioni di carattere più generale. La fine precoce ed ingloriosa

della nuova sinistra, il suo venir travolta dal 1977 e dal terrorismo, infatti, hanno significato a livello nazionale la chiusura di una prospettiva, che ha inciso con forza sulla crisi della sinistra così come ancor oggi si configura. Più semplicemente ha impedito che le forze di sinistra presenti nel Pci e nel sindacato avessero interlocutori credibili, in un momento in cui la stesso Berlinguer continuava ad essere tributario della vecchia analisi stagnazionista e tardo epigono delle vie nazionali al socialismo. E' questa assenza una delle cause principali degli attuali sconquassi. Analogamente in Umbria la mancanza di una contestazione organizzata e culturalmente avvertita e articolata del modello di sviluppo proposto dalle giunte di sinistra negli anni settanta e ottanta è stata una delle cause della frettolosa liquidazione o delle improbabili difese di quell'esperienza, con il risultato di buttare via (o conservare) il bambino e l'acqua sporca, di non riuscire a fare nessuna seria riflessione sul passato. Non a caso, e non solo per motivi elettorali, quando si costituì Rifondazione comunista l'unica tradizione a cui riagganciarsi fu quella del Pci e non sempre nelle sue versioni di sinistra.

Per questo lascia scettici quanto scrive Vinti secondo cui "In



Rifondazione comunista convergono percorsi plurali ed esperienze diverse - da quelle maggioritarie del Pci a quelle articolate della sinistra rivoluzionaria - tutte protese nello sforzo di approdare ad una moderna e originale cultura politica". In realtà nel Prc questa pretesa sintesi o non c'è stata o è venuta male.

D'altra parte della sinistra estrema al momento dello scioglimento del Pci rimanevano in Italia e in Umbria pochi e sparsi militanti. Il grosso di essa si era sciolta e dispersa molti anni prima, travolta da fatti non previsti e da vizi di origine, e con essa era sparita la possibilità di un rifondazione radicale e da sinistra del movimento operaio italiano.

Rilettura di una "battaglia" antifascista

Arditi, Lotta Continua e squatters

di Antonello Penna

Era il 2 e il 5 agosto 1922, a Parma, ci fu un vero e proprio atto di guerra, un assedio in grande stile. Da una parte quindicimila squadristi fascisti, agli ordini di Italo Balbo, dall'altra "gli abitanti dei quartieri popolari" organizzati quasi militarmente dal Comando degli Arditi del Popolo (si allestirono opere di difesa come trincee e reticolati, si usarono i campanili "come osservatorii", si disposero mine sui punti considerati strategici, si organizzarono requisizioni e ridistribuzioni di viveri). La battaglia infuriava tra sortite, capovolgimenti e ritirate. I soldati regolari, "mandati dall'autorità a rimuovere le barricate solidarizzarono con gli insorti". Infine, però, i fascisti, dopo aver "subito ingenti perdite", vennero messi in fuga. L'epilogo fu la galera per il comandante degli Arditi (Picelli), denunciato il 10 agosto e arrestato qualche mese dopo, e lo scioglimento dell'organizzazione.

Alzi la mano chi sapeva questa storia!

Chi erano questi Arditi del popolo (e che strano nome)? E perché una storia così è sconosciuta e, cosa ancora più strana, non fa parte del cosiddetto "patrimonio collettivo della sinistra"?

Secondo Eros Francescangeli, autore di *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Odradek, Roma, 2000, la "cortina fumogena" che avvolge questa storia non è prodotta dal caso. I fumogeni ce li ha buttati lo "schema codificato nel secondo dopoguerra dai partiti del cosiddetto arco costituzionale, i quali hanno sempre presentato una versione di maniera della battaglia tra fascisti e antifascisti".

Il lungo saggio di Francescangeli lo raccomandiamo a tutti. È veramente notevole per vastità e qualità delle fonti consultate, e anche per la completezza del conflitto interpretativo presentato. Insomma si tratta di un vero lavoro scientifico.

Ciò che, però, vorremmo mettere in rilievo qui è la posta in gioco politica di questo studio. Del resto Eros Francescangeli non è solo uno "studioso di storia" e un "ricercatore", ma anche uno che ha fatto e fa direttamente politica.

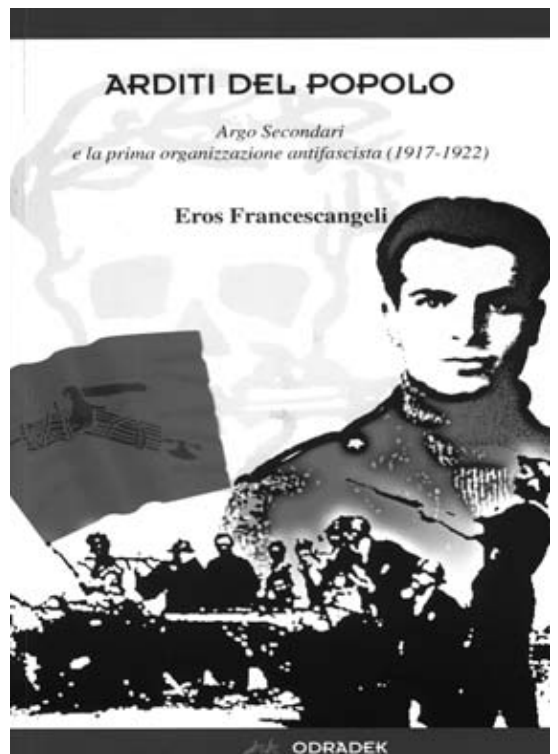
Il problema che le vicende degli Arditi pongono all'oggi è quello del conflitto tra il Partito della sinistra italiana (il Pci, i suoi tentativi, i suoi discendenti) e quello che c'è, e c'è sempre stato alla sua sinistra. Ci sarebbe anche un secondo problema, quello di ordine teologico-morale, della giustificazione "del ricorso alla forza nella lotta contro il fascismo", come diceva Gubitosi in un suo saggio degli anni 70, ripescato da Eros nelle polverose emeroteche dell'Università di Perugia. Ma in verità il secondo problema ci pare un caso particolare del primo.

Che cosa ci sia di attuale nell'incomprensione radicale e profondissima tra Pci e forze a sinistra del Pci (e perché il "ricorso alla forza" sia un sottoproblema) ce lo suggerisce lo stesso Eros in luogo marginale del suo libro: nella "Nota iconografica", dove si osserva che la simbologia iconica degli Arditi viene ripresa nella foto

che costituì il logo di *Lotta continua* (e che ritrae per l'appunto un momento di quelle Cinque giornate di Parma di cui si è riferito più sopra) e a tutt'oggi è utilizzata dagli *squatters*. Cioè dai nemici a sinistra del Partito. Cioè da quelli che risolvono in un certo modo, *politically incorrect*, il problema di Gubitosi, cioè il problema della legittimità del "ricorso alla forza".

Ci guarderemo bene dall'esprimerci in favore dell'una o dell'altra tesi nella *vexata quaestio*. Ci basta ricostruire, come si dice, il quadro ermeneutico della faccenda (trovata la scappatoia).

Dal punto di vista ermeneutico la faccenda sta così. Chi osserva il conflitto Pci-forze a sinistra del Pci pro-



prio da quest'ultima posizione, cioè da sinistra, non può non vedere nel moderatismo la vera natura del Pci (moderatismo che si tramuta in vile omissione di soccorso nel caso degli Arditi del popolo, i quali, nonostante i loro grandi meriti nella lotta antifascista, vengono lasciati morire come organizzazione senza che il Pci, o quello che il Pci era allora, muova un dito). Chi invece il conflitto lo osserva dalla posizione del Pci non può non vedere negli Arditi, e nei loro continuatori, l'avventurismo, gli opposti estremismi, il criptofascismo (e lo stesso Francescangeli non sta lì a nascondere il fatto che gli Arditi furono "fascisti della primissima ora", poi "legionari fiumani" e solo dopo antifascisti "democratici" e "popolari", insomma, in una parola veri comunisti).

Il quadro ermeneutico è tutto qui. Il fatto è uno; i modi di vederlo più di uno.

Foligno: nuova immagine della città e del territorio



Dialogo e senso di sé

di Cinzia Spogli

Foligno. 265 chilometri quadrati di territorio comunale, diviso tra la montagna e la pianura. Una popolazione di 54 mila abitanti, un'immagine da rifare. Il tentativo di Fabio Bettoni, assessore ai Beni, alle attività e ai servizi culturali è proprio quello di trasformare una città commerciale, conosciuta, sentita e percepita come tale, in una città d'arte. Una città che possa a buon diritto essere inclusa nei circuiti turistici insieme alle altre città d'arte della regione. Un lavoro che, forse, ha già cominciato a dare i suoi frutti, se quest'anno i visitatori di Palazzo Trinci, al Museo della Città sono stati 2179 fino ad agosto.

Un assessorato, quello di Bettoni, che ha un budget di 4 miliardi e mezzo. Ci spiega che, all'incirca, la metà della cifra è già spesa per la gestione ordinaria e la manutenzione degli spazi che gli competono. Sono il museo (1200 milioni); l'auditorium San Domenico (500 milioni); la biblioteca (150 milioni); la scuola di musica - alla quale sono legate due bande che fanno parte della più antica tradizione folignate, quella di Annifo e quella di Belfiore -, che costa al comune 250 milioni; la Giostra della Quintana che ne costa 270 ai quali si deve aggiungere la manutenzione della struttura che prevede quattro sedi rionali e il palazzo in cui ha sede l'ente giostra

nonché l'uso gratuito dello stadio; il Carnevale di Sant'Eraclio, anche questa una manifestazione molto sentita e molto radicata nel tessuto sociale della frazione. Questo, più o meno, quello che deve comunque essere fatto e la cifra al di sotto della quale non si può scendere.

A colloquio con Fabio Bettoni, assessore ai Beni e attività culturali

Il resto deve essere pensato e realizzato. Nella gestione di Bettoni, salta agli occhi, che l'interesse primo e quindi l'ambito nel quale sono stati fatti i primi passi, in questo primo anno dalla nomina, è principalmente quello dei beni culturali. Indirizzo, del resto, dell'attuale e come della precedente amministrazione Salari.

Il colloquio con l'assessore procede secondo un ordine ben preciso, scandito a punti. Ed il primo punto è, appunto, quello dei beni culturali.

“In questo settore abbiamo messo un forte impegno, cercando di attivare tutte le risorse possibili (come i fondi strutturali europei) o facendo investimenti diretti. Il Museo della Città, dopo cinque anni di lavori, è stato aperto ed accoglie numerosi visitatori”.

La fortunata circostanza dell'attribuzione a Gentile da Fabriano dei soffitti del palazzo, ha, ovviamente, impreziosito il museo.

“Il nostro obiettivo è il suo potenziamento entro il prossimo marzo. Accanto a questo ci interessa la valorizzazione dei siti archeologici, quello di Plestia e quello di Santa Maria in Campis - quest'ultimo acquistato dal Comune - per realizzare un parco archeologico. Il sito di Plestia, inoltre, si connota per la sua doppia valenza, archeologica e ambientale, in quanto è inserito nell'oasi di Colfiorito e Annifo”. Un'area archeologia che trova il suo centro in Cancelli, da cui sembra sia partito il primo nucleo abitativo della zona di Foligno, prima che, in epoca romana, con la centralità assunta dalla via Flaminia, l'insediamento di

spostasse in pianura.

Lo scopo, oltre a quello di valorizzare il territorio comunale, è anche quello di portare un turismo di fascia medio-alta - e non quindi esclusivamente colto - che possa trovare interessante l'offerta di Foligno realizzata dal connubio di città commerciale e d'arte.

Spostando la conversazione sull'argomento dei servizi, inizia qualche dolente nota. Scopo di Bettoni, che si mostra pragmatico, con un cipiglio volitivo, ma che ha bene in testa il progetto da realizzare, è il potenziamento della rete dei servizi. Siano essi collegati al museo o alla biblioteca. Ma varie sono le questioni in sospeso.

“C'è una trattativa con la diocesi, per acquisire opere di periodo post-manierismo, ma la CEI frena questa trattativa per difficoltà in merito al luogo dell'e-

sposizione (che deve essere di proprietà della diocesi). C'è un disegno di legge regionale sui musei che è sospeso, ma che prevede la realizzazione di un circuito museale che razionalizzi la gestione di tutti i musei inseriti in tale circuito. C'è, inoltre, l'eventuale realizzazione di una parte museale che accolga opere contemporanee. Ma questo aspetto si ricollega alla questione del circuito, perché non bisogna dimenticare che c'è il *Flash Art* a Trevi o lo spazio dato all'arte contemporanea da Spoleto, per cui c'è da lavorarci per individuare la forma più proficua, per la città e per i visitatori. Intanto è stata individuata quella che potrebbe essere una sede possibile per un museo di opere dell'otto-novecento: si tratta dell'area che stiamo recuperando dietro alla facciata del teatro Piermarini, lungo il



Caffè
Turreno
Piazza Danti, 15
Perugia
Tel. 075/5733972

Dall'ozio al sogno

Cioccolato e pianoforte

di Cinzia Spogli

corso. Uno spazio invece per realizzare delle esposizioni potrebbe essere la Chiesa di Santa Caterina”.

Grande, quindi, l'impegno profuso per i beni culturali. Ma nel progetto di potenziamento dei servizi si parla anche di biblioteche. “L'idea per migliorare il servizio di pubblica lettura prevede il collegamento della biblioteca civica - più generalista - con quelle scolastiche, che già nascono, in una certa misura, più specialistiche. Lo scopo è quello, inoltre, di riuscire ad avere dei presidi di pubblica lettura, legati alle macro-aree che compongono il comune, e che dovrebbero essere uno per la montagna e due per la pianura”.

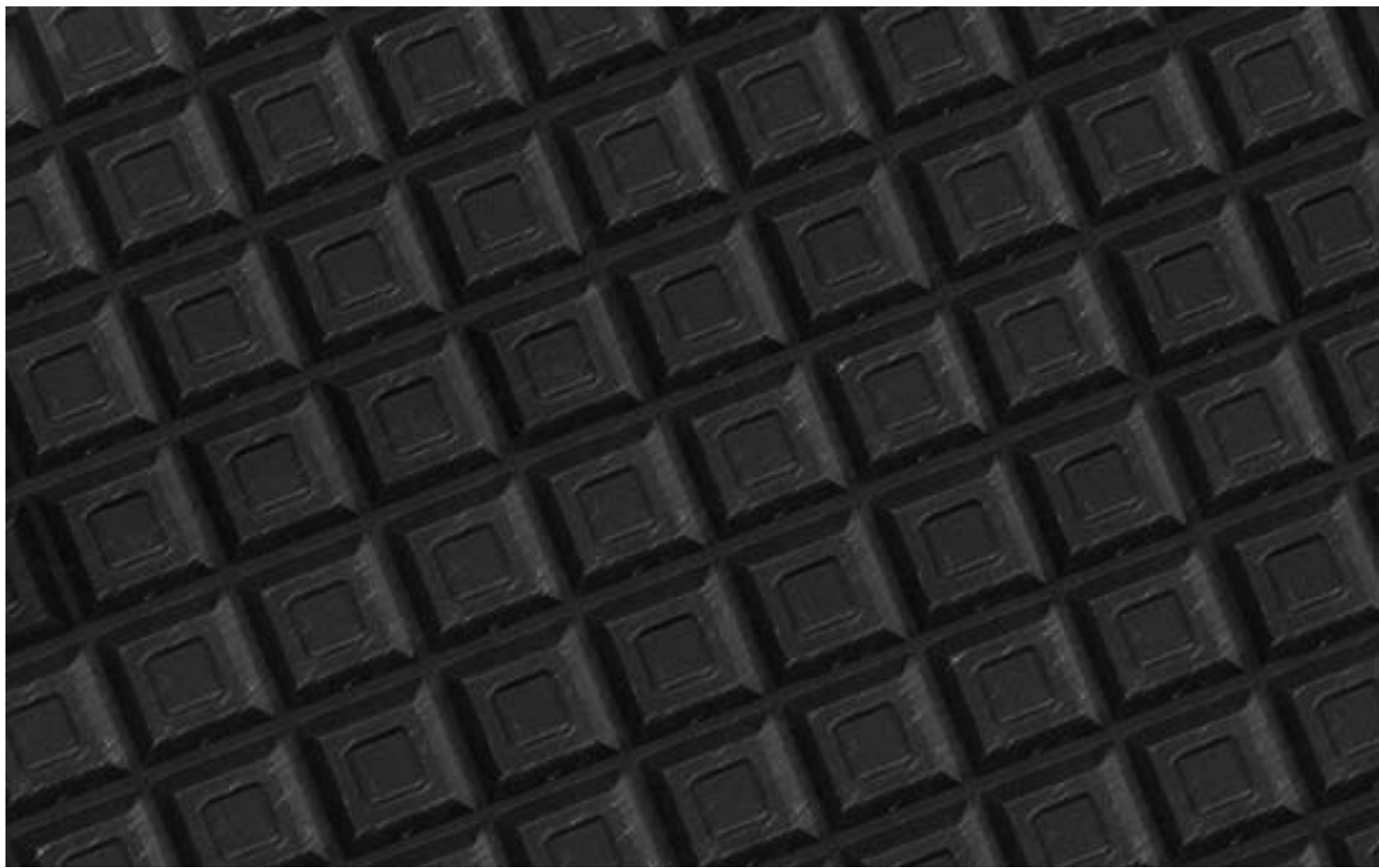
Fin qui ancora tutto più o meno bene. Ma le difficoltà aumentano nel momento in cui si inizia a parlare delle attività culturali.

Anche qui ci sono dei vincoli: 170 milioni da dare alla Giostra della Quintana, 300 milioni a *Segni Barocchi* — manifestazione, a detta dello stesso Bettoni, che pur è uno dei fondatori, un po' da ripensare —; 60-70 agli Amici della Musica; 70 al Teatro Stabile dell'Umbria, una convenzione con Clarici per la stagione di prosa al Politeama che si sostanzia in un contributo alle spese per la comunicazione e la pubblicità, ma poi come muoversi? “Ho instaurato dei legami con la FUS per *Ballet*, con Métronome per concerti che possano essere adatti allo spazio dell'Auditorium, con l'associazione TMC per concerti da realizzare, invece, al Palazzetto dello Sport. Ma ogni anno, a seconda delle risorse disponibili devo fare i conti, vedere, decidere, organizzare, capire cosa si muove, cercando di coniugare spazi, risorse, date e manifestazione. Senza dimenticare chi, costantemente, lavora sul territorio. Come fare? Un anno la musica, uno la prosa, uno la danza?”.

In sostanza che cosa possiamo dedurre? Qual è il problema della gestione della cultura a Foligno?

Fermo restando che, e questo è piuttosto ovvio nonché normale, chi inizia un'attività parte da ciò che conosce meglio e che meglio sa fare (*leggi: beni piuttosto che attività culturali*) quello che manca è una buona ed efficace politica dell'immagine, una correlazione tra le iniziative, un'immagine informativa del comune che sia unitaria e coesa, che non sia lasciata alla capacità o meno di rincorrere tutto quello che succede nella città, per riuscire, magari solo all'ultimo momento, a portare i partecipanti ad un convegno di medicina a vedere Palazzo Trinci, ma riuscire a mettere in piedi un sistema di informazioni adeguato alle iniziative.

Un'ultima cosa. “Come viene vissuto il rapporto con Perugia?” “Diciamo che Foligno è una città che conosce il dialogo, ma che ha anche il senso sé. Certo, magari dipende un po' dalla persona a cui si rivolge questa domanda...”.



Il cioccolato

Ottobre sembra a tutti gli effetti, dopo sette anni, diventato il mese di *Eurochocolate*. Molte polemiche, discorsi, minacce di abbandono contraddistinguono questa manifestazione ma finora, puntualmente, ad ottobre, Perugia e dintorni sono di nuovo sommersi da cioccolato e golosi. E probabilmente dal 14 al 22 ottobre, lo saranno anche quest'anno.

Sarà interessante, nei prossimi mesi, tornare a riflettere su questo evento che da Perugia si è esteso a Rimini, a Torino, che, per filiazione, ha generato *Breakfast* e forse ispirato la rassegna folignate de *I primi d'Italia*. Comunque è impossibile non sottolineare il successo - quantitativamente parlando - di pubblico di *Eurochocolate*.

La manifestazione si caratterizza sempre di più come evento contenitore di eventi, che fa da collettore ad una quantità di iniziative collaterali.

Una che ci sembra particolar-

mente interessante è la collaborazione con i ragazzi, tutti poco più che adolescenti, della Scuola perugina di fumetto che hanno inventato un nuovo personaggio: Chokémon, protagonista di un fumetto e che sarà uno dei protagonisti del merchandising legato a *Eurochocolate*.

Sottolineata la nascita di Chokémon, notiamo che sono ben 30 gli eventi che costituiscono Eurochocolate. Quasi tutti mettono in relazione cioccolato e aziende (Ferrero, Perugina, Bauli, Caffarel, Sperlari, Pernigotti, Droste, Mulino Bianco...) con esposizione di prodotti di marche simbolo del cioccolato, cercando di diversificare l'offerta per tutti i gusti. Assaggi a studenti (Teatro dei Golosi), risposte e, si spera, rassicurazioni mediche proposte nel Poliambulatorio dei Golosi, cene in collaborazione con le Pro Loco, raduni di piazza con colazioni offerte, sfere e tazze gonfiabili; un seggio elettorale per votare il cioccolato, spazi musicali e teatrali per bambini nonché una

reflessione semiseria, a Solomeo, sul sogno, che sembra essere il motivo conduttore della manifestazione così come negli anni precedenti era stato l'ozio o il piacere. Sempre sulla scia del sogno, si cerca di realizzare anche quelli che forse non sono stati mai sognati come entrare in un gianduiotto gigante, essere un eroe di guerre stel(Sperlari), giocare con una dama dove le pedine vengono veramente mangiate e molto altro ancora.

Da aggiungere gli spazi più “seri” e cioè il master per assaggiatori o lo stage per chi vuol conoscere tutti i segreti sulla produzione cioccolatiera. Inoltre altri eventi “speciali” per la chiusura come la consegna degli Award del cioccolato per chi, persona o azienda, si sia distinto in tale settore, le immancabili sculture di cioccolato o la colazione, che l'anno scorso ha contato 15.000 tazze, offerta in piazza.

il pianoforte

Prima di tuffarsi negli aromi del

cioccolato, un altro consueto appuntamento è con Perugia Classico, manifestazione dedicata agli strumenti musicali di alto artigianato che cerca di mettere in relazione produttori, esecutori e pubblico.

Lo strumento protagonista di quest'anno è il pianoforte, in occasione dei 300 anni della nascita del pianoforte moderno. Se ci sarà la consueta esposizione di strumenti, ci saranno anche i concerti per piano jazz, classico, orchestra sinfonica nonché saggi dei migliori allievi di pianoforte jazz e classico. Ospiti della manifestazione saranno Ramberto Ciammarughi, Enrico Pieranunzi, Simona Padula e Massimiliano Ferranti, Gabriele Mirabassi all'interno di una formazione che vede al pianoforte Riccardo Zegna, nonché un concerto per piano e voce recitante, in cui la voce sarà quella di Paolo Poli.

A questa che è l'attività concertistica verranno affiancati, come al solito, workshop, incontri e seminari sul pianoforte.

Un brandello d'onore

di Re.Co.

È un luogo comune che le notizie si logorino velocemente. Chi volete quindi che si ricordi a fine settembre dell'"espulsione" dall'Italia, nella prima metà di agosto, di un antifascista cileno? Il fatto era "marginale" di per sé, figuriamoci un mese e mezzo dopo. Eppure nella sua "marginalità" l'evento è emblematico. Rapidamente. "Voce operaia", un gruppo trotzkista operante da anni in Umbria, organizza a inizi agosto un "campo antimperialista" internazionale ad Assisi, dove intende offrire una sorta di vetrina delle esperienze di opposizione alla globalizzazione ed ai suoi effetti. Le presenze sono di rilievo, comprendono tra gli altri anche la portavoce dei verdi Grazia Francescato. La cosa stimola la fantasia del "Giornale", che riprende la campagna che già lo aveva visto impegnato nei mesi passati, in verità non da solo, a presentare come un gruppo terrorista o fiancheggiatore del terrorismo internazionale "Voce operaia", malgrado il suo rifiuto programmatico di ogni azione terrorista. Tra gli invitati al campo c'è anche Jaime Jovanovic Prieto, un militante del Mir cileno, esule in Brasile dal 1984, accusato di aver partecipato all'attentato in cui è stato ucciso nel 1983 il generale Carol Urzua, capo dei servizi segreti di Pinochet. Da

allora sulla sua testa pende un mandato di cattura internazionale spiccato dalla giunta militare, cosa che nel passato non ha impedito a Prieto di venire più volte in Europa. Ma l'Interpol cilena si è risvegliata ad aprile quando su Internet è stata annunciata la presenza del professore cileno ad Assisi. Tale risveglio appare ovvio: per riequilibrare il processo a Pinochet è bene catturare qualche suo oppositore. Le autorità italiane collaborano. Prima l'ambasciata italiana in Brasile concede il visto. Prieto viene in Italia, partecipa al campo e, alla sua conclusione, il 6 agosto, la Digos lo arresta e lo associa alle carceri di Perugia, dove resta quattro giorni. Perché venga scarcerato occorre un fax di Fassino che sottolinea come il reato contestato a Prieto sia politico e che se fosse estradato in Cile sarebbe processato da un tribunale militare e rischierebbe la pena di morte. Tutti elementi che rendono impossibile l'extradizione da parte dell'Italia. Tutto bene allora? Niente affatto. Il militante cileno liberato è stato invitato con rude decisione ad andarsene. Poco importa che abbia perso le articolazioni delle mani e dei piedi e l'udito nelle carceri di Pinochet. Il magnanimo governo italiano non è affetto da virus antifascisti, non concede diritti d'asilo, malgrado le manifestazioni promosse

all'epoca dagli attuali ministri contro i militari cileni. Insomma non vuole rotture di scatole da parte di fantasmi del passato. Si è fatto il parallelo con il caso Ocalan, ma in quel caso almeno si trattava di un leader politico attivo, qui il reato contestato risale a 17 anni fa, l'assassinato era un noto torturatore, il regime contro cui Prieto si batteva era una delle più feroci e sanguinarie dittature dell'America Latina. Insomma più che di un atto di terrorismo l'attentato a Urzua - al quale peraltro l'ex militante del Mir nega di aver partecipato - appare come un tirannicidio, un atto legittimo di guerra contro un regime usurpatore. Ci si sarebbe aspettata una mobilitazione della sinistra nazionale e ombra, almeno di quella di opposizione. Niente di eclatante. Tolta l'interrogazione parlamentare di Giuliano Pisapia per il Prc, non si è visto altro. La sinistra antagonista di governo ombra, che imperversa un giorno sì e l'altro pure sui giornali locali, non ha ritenuto opportuno neppure fare un comunicato. Davanti alle carceri perugine manifestavano solo i partecipanti al "campo" e i militanti di "Voce operaia". E così Prieto alle 6,50 dell'11 agosto se ne è ripartito per il Brasile, portandosi dietro un altro brandello del nostro onore.

libri

Sergio Secci, *Semeiotica e teatro. Una riflessione empirica. Tesina d'esame*, Terni, Litotipografia Visconti, luglio 2000.

Con rara tenacia Lidia Secci, prima con il marito Torquato oggi - dopo la scomparsa di quest'ultimo - da sola, continua a ricordare il figlio Sergio, morto a 24 anni "vittima della strage terroristica di Bologna del 2 agosto 1980". Non si tratta solo dello strazio di una madre a cui è stato sottratto il figlio in modo assurdo, ma di una battaglia che spesso solo le persone della sua generazione continuano a fare per la difesa della memoria, del ricordo di chi non c'è più per responsabilità di servizi segreti devianti e dell'oggi dimenticato terrorismo fascista. Insomma Lidia Secci ricordando il figlio continua una battaglia che la vede impegnata ormai da un ventennio. In questo volumetto ristampa la "Bustina di Minerva" di Umberto Eco dal titolo *Uno studente molto serio* pubblicata su "L'Espresso" del 15 marzo 1989 in occasione della pubblicazione per i tipi della Casa Usher della tesi di laurea di Sergio *Il teatro dei sogni materializzati* e una tesina d'esame scritta dallo stesso. Eco la ricorda nel suo "pezzo" come esempio di serietà. Secci aveva sostenuto e superato brillantemente l'esame di semiotica in gruppo, malgrado ciò aveva chiesto di presentare una prova scritta aggiuntiva che giustifi-



casce il suo impegno di studio. "Non voleva fare un altro esame, non voleva un altro voto. Voleva solo fare un altro lavoro, più approfondito, per sentirsi in pace e con me e con se stesso". Un motivo in più per ricordarlo.

Lido Pirro, *Interamna vulgo Terni. Splendidissimo municipio de' Romani. Due guide turistiche seicentesche di Giacomo Lauro e Giovanni Blaeu*, progetto editoriale di Franco Maroni, Presentazione di Bruno Toscano, Terni, Thyrus, 2000.

In occasione del suo quarantesimo anniversario il Lions Club Terni Host promuove questa pubblicazione delle carte di Terni di Giacomo Lauro del 1637 - a cui aggiunge l'*Historia* redatta da quest'ultimo - e

di Giovanni Blaeu del 1663, anch'essa corredata da una monografia della città. La carta di Blaeu venne successivamente ristampata nel 1704 da Pierre Mortier insieme a quelle di altre città italiane. La raffigurazione cartografica di Terni inizia nel 1600 con la mappa di Domizio Gubernari "capitano e ingegnere pontificio" - nota per essere stata riparta dall'edizione del 1646 della *Storia* dell'Angeloni - proseguendo con una mappa del 1623 di ignoto conservata presso la Biblioteca Vaticana. Dopo la carta di Lauro e prima di quella di Blaeu si colloca l'affresco di autore ignoto conservato presso il vescovado e datato al 1655. Soprattutto la pianta di Lauro rappresenta una novità. Per lungo tempo è stata confinata nelle biblioteche e presso i bibliofili, essendo stata condannata l'opera da

cui era stata tratta ad essere posta all'Indice. Resta da spiegare l'interesse crescente presso sempre più larghi ambienti cittadini per la storia meno recente di Terni. Esso è relativamente semplice: se lo stereotipo della città operaia ed industriale appare sempre più appannato, perché non ricercare più lontano identità e felicità cittadine?

Comune di Foligno. Assessorato all'Istruzione e allo Sport, *La povertà nel secondo dopoguerra e negli anni Cinquanta*, Laboratorio di Storia per gli insegnanti delle scuole medie di Foligno a cura di Luciana Brunelli, Foligno, Tipografia Artigiana, 2000.

È il resoconto di un corso di aggiornamento per insegnanti tenutosi a Foligno negli anni scolastici 1996-

1997 e 1997-1998, in cui si è tentato di costruire percorsi di ricerca che siano anche percorsi didattici, cercando di rompere il luogo comune "che i luoghi e la pratica della ricerca non hanno nulla a che fare con i luoghi e la pratica dell'insegnamento e dell'apprendimento". È questo, scrive la curatrice, che determina la "frequente disinvoltura nell'uso didattico delle fonti storiche avulso da un itinerario di ricerca - ovvero da un contesto ipotetico e problematico - e privo di strumentazione critica". I partecipanti al corso descrivono con precisione le difficoltà di unire didattica e ricerca, il non sempre facile accesso alle fonti, ma anche le molteplici possibilità che offrono gli archivi scolastici, la stampa locale, ecc. ... Emergono anche le possibilità che scaturiscono dalle interviste, dalle descrizioni dei percorsi di vita, di alcuni esempi sono le stesse testimonianze degli insegnanti partecipanti al corso riportate nel volume.

Nel libro v'è un'ampia esemplificazione delle fonti utilizzate nel lavoro con gli studenti e nel laboratorio, così come in esso trova posto l'elaborazione di due questionari: uno sull'immaginario giovanile della povertà e l'altro sul rapporto tra povertà e terremoto così come emerge, sempre tra i ragazzi, nella fase della ricostruzione.

Insomma una documentazione preziosa di un percorso di lavoro di indubbio interesse, specie in una scuola che offre sempre meno stimoli e che appare come un'agenzia formativa insidiata da sempre più numerose e semplificate fonti di informazione.

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96N.38/96
Fotolito: Grafos Perugia
Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Hanno collaborato a questo numero:
Nicola Biancucci, Alfreda Billi, Simonetta
Bruschini, Franco Calistri, Paolo Cecchini,
Renato Covino, Stefano De Cenzo,
Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio,

Maurizio Mori, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Antonello Penna,
Cinzia Spogli, Dramane Diego Wagué.